

1190

11

I LEGATI DI CLEMENTE VII
E
GLI ANCONITANI DEL 1533

DRAMMA IN VERSI

DI

FILIPPO BARATTANI

AGGIUNTEVI ALCUNE POESIE DELLO STESSO

PER LA PRIMA VOLTA RACCOLTE

REGISTRATO



ANCONA

Tipografia del Commercio

1865.



L. P.

I LEGATI DI CLEMENTE VII

E

GLI ANCONITANI DEL 1533

*Rappresentato la prima volta in Ancona, sulla scena
del Teatro delle Muse dalla compagnia di Cesare Bondini*

In veste di pastor Mpi. Apoc.
Si veggion di quassu per tutti i paschi,
O difesu di Dio, perchè por giaci?

DANTE - PARADISO C. XXVII.

*e Gaspare Peri: la sera del 22 giugno 1865 a Napoli
per molto tempo, quindi in Firenze il beato Niccolini per
la serata d'onore dell'antico Mauro de' Vespignani*

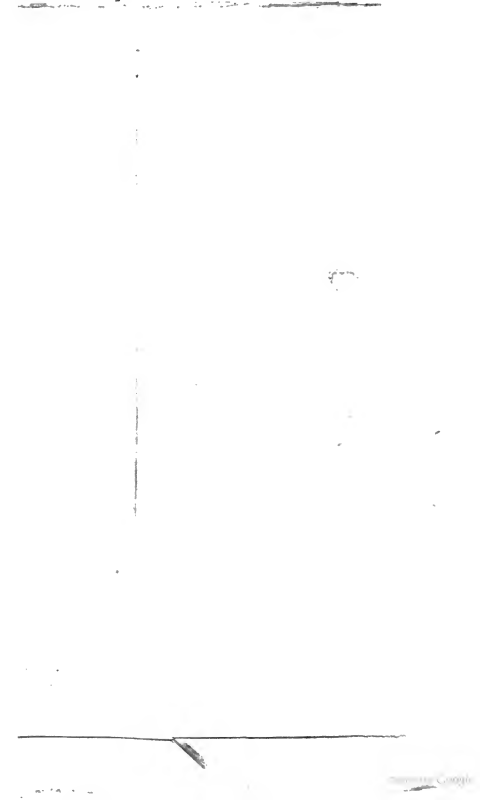
ALLA MEMORIA
DI
CARLO FAJANI
ANTONIO GIANNELLI, GUGLIELMO BALDI
ALESSANDRO ORSI, FRANCESCO MISTURI
CHE LIBERI
IN TEMPI DI UNIVERSALE SERVITU'
CON GENEROSITA' D'OPERE E DI SACRIFICI
CON INTEMERATO ESEMPIO
IL POPOLO DI ANCONA
EDUCANDO PREPARARONO
A' NOVELLI FATI
DELLA ITALIANA REDENZIONE
CHE PIENA SI COMPIE
SU' LORO SEPOLCRI

A schiarimento de' fatti che sono base alla drammatica azione si riporta il seguente brano dell'illustre storico fiorentino, al quale sono conferma altri storici dell'epoca, nonchè più recente il Sismondi nella sua storia delle Repubbliche Italiane.

• Di questo medesimo mese (*Settembre 1532*) pigliò
• Papa Clemente e sottomise alla Sedia Apostolica la
• città d'Ancona con questo inganno: egli per lettera
• e per ambasciata confortò e fece confortare coloro i
• quali avevano in mano il governo della città, che
• dovevano rispetto all'armata de' turchi fortificare la
• terra, ed eglino per tali persuasioni, pensando che
• Sua Santità si muovesse a buon fine, fecero edificare
• un fortissimo bastione, il quale signoreggiava tutta
• la città; il che fatto, Clemente mandò loro significando
• con gran fretta, che aveva avviso certissimo che l'armata turchesca era in ordine per doversi indirizzare a quella volta, e sotto questo pretesto vi mandò per loro difesa il signor Luigi Gonzaga, chiamato Rodomonte, con trecento buoni fanti, il quale impadronitosi del bastione mise una notte, secondochè aveva ordine di dover fare, alcuni capitani e soldati dentro nascosamente, e la mattina dipoi fatto pigliare i governatori e alcuni altri cittadini, s'insignorì della città senzachè alcuno o osasse, o potesse contrastargli; e con questa frode fu presa e soggiogata e fatta sudita alla Chiesa la città d'Ancona.

B. VARCHI - *Storia Fiorentina* - Lib. 13.







PERSONAGGI

BENEDETTO ACCOLTI Cardinale di Ravenna, *Ant^o Costar*
Legato di Papa Clemente VII.

MONSIGNOR DELLA-BARBA Vescovo di Casale, *Ettore Dondini*
Vice-Legato Governatore della Marca.

PIER-SANTI BONARELLI padre di . . . *Carlo Lollo*

LIONARDO . . . *Giulio Casali*

LAURA . . . *Signor Rugg^o Casali-Pieri*

GALEAZZO FANELLI padre di . . . *Mauro da Rosa*

CENCIO . . . *Flora Bestini*

MARC' ANTONIO ANTIQUI Console de' Veneziani *Gaspare Pieri*
in Ancona.

MARIA . . . *Sig^o Mattea Chiari*

IL CAVALIERE GIOVAN-BATTISTA BENINCASA *Ant^o Sorini*

ROMANO GIACCHELLI . . . *Giovanni Casali*

ANDREA BUSCARATTI . . . *Giovanni Soja*

UN PESCATORE . . . *Carlo Nevelli*

UN VECCHIO . . . *Pietro Bongini*

UN BALIVO . . . *"*

UN BARGELLO . . . *"*

UN BANDITORE . . . *Anna Pedetti-Bonta*

UN FAMIGLIO . . . *Anna Gabbi*

POPOLANO . . .

DONNE . . .

Una fanciulla figliuola di Cencio, Pescatori,
Donzelli, Famigli, Sgherri, Guardie,

In Ancona — sulla metà del Marzo 1533.



ATTO PRIMO

SCENA I.

Spiaggia oltre la vecchia porta di Mandidrio. A destra sporge sul mare un tratto delle mura sulle quali a ridosso dell' Arco Trajano s'alza la torre di Gamba, e sul confine del corridojo dell' Arco stesso è il Rivellino dello il Torrone. Nel basso è la chiesuola di S. Maria. Nell' indietro il mare. A sinistra appiè del Guasco sono i baluardi, sotto ai quali è l'anico Lazzaretto. - E la sera: una barca peschereccia è alla riva.

Pescatori, e Popolani

Un Pescat. Carca i panieri, e va' con Dio. Di storie
Non è tempo, fratello. — Orsù, da terra
Muove la brezza, e a ripigliare il largo
Torneremo fra poco. Ammainate
La vela intanto.

Un Vecchio. (*seduto sulla riva*) Oggi, compar, fu magra
La vostra pesca.

Pescatore. È ver, ma rosseggiava
Sul tramonto il ponente. Augurio è questo
Certo di miglior preda.

1.º Popol. Avari i tempi
In terra e in mar son fatti. È scarso il pane
De' sudati travagli alle famiglie
Del popol gramo. Languono i commerci,
E addivenuto squallido deserto
È il nostro porto.

Vecchio. E chi drizzar le prore
Vorrebbe a lidi ove ogni legge è infesta,
Seppur v' ha legge ove il capriccio impera?

Pescatore. Stamane io vidi, là di sottovento
Due galeotte, che pareano il corso
Spinger quà da Levante.

2.º Popol. Oh! l'antiguardo
Per Dio! fien queste dell'attesa indarno
Armata del Soldano preannunciata
Dal buon papa Clemente!

1.^o Popol.

— Il traditore

Colga la peste, e chi fede in lui pose! —

Vecchio.

(al 2.^o Popolano)Statti, monello, chè non è argomento
Cotal di beffe.3.^o Popol.

E voi tutti scordaste

Che ragion di delitto è la parola,
Onde alla morta libertà s'accenni?
Fu breve il tempo di dolcezze: servi
Siam tutti. Al Della-Barba astuto e mite
Successe inesorato il bieco e ingordo
Cardinal di Ravenna.

Pescatore.

Il ciel ne scampi!

So che tratti di fune ei non risparmi
A chi morderlo ardisca; e so che molto
Più delle lingue son pronte le orecchie
Dei delatori.

Vecchio.

(al 2.^o Popolano) Appunto or dì; ti vidi
Motti scambiar con tale, che lunghesso
I baluardi, al Lazzaretto incontro,
Dileguossi testè.2.^o Popol.

Nol ravvisaste?

Fanelli era.

Vecchio.

Ti guarda! Uomo è colui

Di pravi intenti. Lo ricordo il giorno
Fatal di San Matteo, ch'ei tra la folla
Mestando, fede a ognun porgea che visti
Sulla strada de' colli oltre l'Astagno,
E sorpassati avea, gli attesi fanti
Cui guidava il Gonzaga: ed ei l'improvida
Curiosità de' più colà diresse,
Mentre d'altronde que' mal'augurati
Giunserne sopra. E vuolsi ei fosse ancora,
Il rinnegato! che alla folla uscita
De' più gagliardi sul tergo serrasse
Dell'Astagno la porta, onde più allegra
E più spedita su noi la vittoria
Il pontificio tradimento ottenne.2.^o Popol.

Ben su quel volto scorger mi pareva

Il cipiglio di Giuda! Oh! se mi torna
Ancor tra' piedi....

Vecchio.

Stolido! finito

Di sbaldanzire è il tempo. Or tacer vuoi,
E attender. (*rientra con alcuni popolani: suona
la prima ora di notte: è sorta la luna*).

1.^o *Popol.* (*scoprendosi il capo*) La preghiera dei defonti
Suona dal Guasco la campana.

Pescatore.

Iddio

Sia, figliuoli, con noi. (*torna alla barca*)

1.^o *Popol.* (*salutando nel rientrare*) Buona ventura!

SCENA II.

*La spiaggia è vuota: mentre la barca spiegata la vela
s'allontana, intonasi un canto che va perdendosi in
lontano. Viene intanto dalla porta Benincasa che
fermasi a contemplare la scena notturna.*

Canzone

O pescator, che solchi l'onda bruna,
Solo, ramingo nel silenzio vai:
Come in cielo lassù la bianca luna
Che varca i monti, e non s'arresta mai.
 Spiega la vela al vento,
 Tremolo, azzurro è il mar:
 Va', e l'ora non scordar
 C'hai detto: addio!

Vedi lontan, lontano in sulla sponda
Un picciol lume riflesso nell'onda;
Colà raccolta in un pensier d'amore
La famigliuola tua prega il Signore.

Un flebile concento
Sull'ampio mar volò;
Tua barca salutò
Con lungo addio. —

Benincasa. In un lamento muore

L'amorosa canzone

Che a non libere labbra insegna il core.

O patria mia! pel tuo limpido cielo,

Lungo il triplice clivo
 Che di lume più vivo
 Veston le aurore, un dì correa le sante
 Armonie de' tuoi bardi,
 Onde eternati a' tardi
 Figli, di Fazio i nomi e di Stamura
 E le virtù sonaro; onde la fama
 Dell'ardito da Chio nel popol dura.
 Ma imitator non chiama
 L'antico esempio nel devoto stuolo,
 Che in soglio tramutò l'altar di Cristo. —
 Ahi! che infinito è il duolo
 D'un popol vinto senza pugna; gravi
 Son le catene, e tristo
 Più il fato è degli schiavi,
 Quando giusta rampogna
 Grida: mertammo noi nostra vergogna!
 Una mesta, canuta
 Donna in quest'ora dal balcon s'affaccia:
 E per la buia e muta
 Contrada tenta investigar la traccia
 Di noti passi: e novelle paure
 Il cor materno ad ogn'indugio impara.
 Oh! non temere ancor; prove più dure
 Povera madre, il fato a noi prepara.
 Ma inviolato intanto
 Resta un gaudio all'oppresso
 Figlio: posarti accanto
 Sotto la guardia del tuo santo amplesso.

SCENA III.

Sopravviene **Lionardo Bonarelli**, *mentre* **Benincasa** *si volge, e trovansi l'uno di faccia all'altro.*
Infine **Cencio**.

Lionardo. Tu?... Benincasa!

Benincasa.

Error non è d'illuso

Desio?... qui Bonarelli?...

Lionardo. Io stesso.

Benincasa. (gettandoglisi in braccio) O amico

Diletto mio! Ma come qui ritrovo

Te bandito?...

Lionardo. Compiuto è di sei lune

Il mio bando. Mercè di pio signore

Rieder m'assente... e a fin peggior non sia!

Benincasa. Ah! quai ci rivediamo! O Lionardo,

Quanto diversa era la terra e l'ora

Che ne dicemmo addio!

Lionardo. Liberi e ardenti

D'onor di fede, allor noi della patria

Non prevedemmo in periglio le sorti

Che giacquer quindi, ma che sorger ponno,

Se in noi voler non langue.

Benincasa. (guardandosi intorno) Incauto! ignori

A che siam noi?

Lionardo. So che a temer non mai,

Nè a disperar condotto io sarò primo:

So che nullo rimorso mi flagella,

Chè fui tra' pochi a diffidar — nè il tacqui —

Dello zel di Clemente, e l'insidiosa

Profferta né respinsi; e della volpe,

Che già fu lupo di Fiorenza a' danni,

La sospettata frode audacemente

A' Padri denunciai... Stolti o codardi!

Creder niun volle!

Benincasa. Oh! perchè teco anch'io

Que' dì non era. — Tardi abi! troppo in Zara,

Ove la madre m'inviò, mi giunse

Del mal previsto inganno la novella.

E riedei... lasso! per pianger riedei

La Repubblica spenta, de' traditi

L'obbrobrio il male, e la crudel pressura

Che fin del pianger ne contende il dritto.

Lionardo. Papa Clemente! Oh! guai, se Dio matura

Suoi giudicj di sangue, Iddio che pose

Castigo forse a nostre invereconde

Discordie, e ammenda a' secolari errori,
 De' pontefici-re la insaziata
 Libidine d'impero e di delitto.
 Guai! Clemente, su te, che parricida
 Nel cor della più santa itala donna
 Il tuo ficcasti e lo straniero artiglio!
 Oh! per la notte un suon grave diffonde
 Il vento: l'eco egli è di Gavinana!
 Di Ferruccio col sangue, e dell'osceno
 Baglion col tradimento, in sulla fronte
 Cui la tiara adombra, inesorato
 Il giudizio de' secoli ti stampa:
 Caino e Giuda! — E in te, papa Clemente,
 Del novo esempio esperta, in te dovea
 Ancona mia fidar, quando l'annunzio
 Pio ne mandavi delle formidate
 Galee di Solimano a invader preste
 L'adriatiche piagge, e con l'annunzio
 La magnanima offerta del paterno
 Guerrier presidio?... O popol cieco! scampo
 Da tua virtù non già, dalla straniera
 Mercè sperasti! Oh! bene sta; mertato
 Hai l'inganno d'un perfido; mertata
 Hai la tua servitù! —

Benincasa.

Dimmi, t'è noto

Ch'egro l'Antiqui da più lune giace
 Per indomabil morbo, e si distrugge
 Di languor, di mestizia?

Lionardo.

Antiqui ancora

Non vidi: ma ben so che a fin lo strazio
 Dell'anima l'adduce. Abi! mite e onesto
 Tanto, ei miei dubbi non divise, e stette
 Nel consenso dei più. La prima e sola
 Volta fu quella che tra noi contesa
 Insorse. — Ratto la troncò l'orrendo
 Risvegliarsi di tutti in sull'abisso,
 Cui più riparo non era. E ben volle
 Il generoso allora alla invadente
 Schiera vietarsi il transito, e la fune

Che il serrame frenava in sulla porta
 A recidere ei corse. Lui rimosso
 Dall'alta impresa, ardito incontro io stetti
 Di que' ladri drappelli al condottiero
 Che allo strazio scendea non al governo
 Dell'umil Marca, ed afferrato a' freni
 L'infocato destriero, addietro il torsi,
 E a riscossa gridai. Viltà di volgo
 Di senato avarizia, a nostra audace
 Opra, onde forse uscir potea salute,
 Mozzar l'effetto.

Benincasa. (*vedgendo taluno aggirarsi misteriosamente intorno a loro*) Quetati; taluno
 Spiarci sembra. — (*fermando lo sconosciuto per la cappa e scoprendogli il viso*)
 Olà, chi sei? Che cerchi

Intorno a noi?

Cencio. Cavaliere, io non chiedo
 A voi qui che facciate. Al mio cammino
 Lasciatemi. — (*gli sfugge e scompare*)

Lionardo. Per Dio! Cencio.... (*porta la mano sotto il farsetto, e sta per lanciarsi su passi di lui*)

Benincasa. (*fermandolo*) Che tenti?

Lionardo. È un delator costui; già rinnegato
 Provossi.

Benincasa. Ebben, val d'un tristo la pena
 Il tuo periglio?

Lionardo. O Benincasa, un giorno
 Ch'io rinfacciarti quest'ora non debba!

Benincasa. Non curiamci di lui; vagar notturno,
 Fantastico amator, suol da gran tempo.
 Fors'è peggior di lui sua fama.

Lionardo. È infamia
 Nova in costui l'amor che accenni; è oltraggio
 Ch'io punir deggio. Ei lo tentò dal giorno
 Che alla mia Laura in viso il guardo ardia
 E suoi voti levar questo impudico
 Ribaldo.

Benincasa. E ben punito ei co' dispregi

N'andò di tutti. — Ma tu vien' prudente,
 Vegliar le notti a guardia degli spaldi,
 Qua in riva al mare, io non istimo. Vieni,
 Cerchiam gli amici, che fidati e pochi
 La sventura provò. — Tempo a'maturi
 Pensieri e ad opre (se oprar dèssi) avremo. —
(rientrano insieme)

SCENA IV.

Casa di Cencio. — La tristezza del luogo e lo squallore degli arredi accusano il disagio e il disordine domestico. —

Cencio *uscendo da una stanza si trova incontro sull'uscio d'ingresso Galeazzo Fanelli che pare fermarsi esitante.*

Cencio. Qui voi, signor? Nel tetto mio!...

Galeazzo. Stupore

Giusto ven' coglie.

Cencio. Venerando, e grato,
 Ancor che acerbo, a figlio umile è sempre
 Del genitor l'aspetto.

Galeazzo. *(avanzandosi)* A voi dinanzi

Sta — non un padre — un giudice.

Cencio. Ben giunto,

Qual ei pur sia, dacchè l'ingiusto e lungo
 Divieto infrange, che finor mi tolse
 L'onorata presenza.

Galeazzo. Oh! a Dio non piaccia

Che nel partirne a maledire entrambi
 Astretti siamo quest'ora solenne
 Che l'estrema sarà. — Cencio, solleva
 Alla mia fronte il ciglio; omai fisarla
 Senza terror t'è dato?

Cencio. Io non v'intendo.

So che antico livor pe' giovanili
 Miei trascorsi nell'animo vi estinse
 Il naturale affetto, e austeramente
 A giudicarmi avvezzo, condannate

Quai sien pur l'opre di mia vita. Avete
 Superbamente in faccia a me serrate
 Le porte ancor del mio natale ostello.
 E nel petto sdegnato indarno batte
 La pietà per un misero, che a prova
 Suprema è sceso d'indigenza.

Galeazzo.

E voi

D'indigenza parlate, e di pietade?
 Qual fu sventura o destin che vi spinse
 In grammo stato? D'ogni vizio esperto,
 De' più turpi usurieri in man versaste
 Il materno retaggio. Una pudica
 Gentil fuvvi consorte; e voi, perverso!
 Contaminaste coll'alito il fiore
 Della sua giovinezza. Un dì men tristo
 Surse a quella delusa; il dì che sciolse
 Co' nodi della vita il nodo infausto
 Che ad uom l'avvinse, in cui senso non era
 D'amore e di virtù.

Cencio.

Padre! tremenda

È l'accusa...

Galeazzo.

Di me più avventurata

La donna mia, che tanto ancor non visse
 Da vergognar d'indegna prole, e il pianto
 E le rampogne non udì di lei
 Che vittima innocente e derelitta
 Disperando morì.

Cencio.

(guardando con isgomento verso le altre stanze)

Signor, tacete!

Potria taluna udir, cui fora atroce
 Il suon de' vostri detti.

Galeazzo.

(dopo averlo guardato in silenzio) È ver; credea
 Obbliata l'aveste. — Uso la vita
 A consumar ne' lupanari, o in risse
 Da paltonier là su mercati, schiavo
 Abbrutito dall'orgie e da' rischiosi
 Lucri del tavolier, loco vi resta
 Nell'ignobile petto a un puro e santo
 Senso di carità?..

Cencio.

Voi calunniate,

Signore, un padre!.. E qui a noi veglia appresso
 Una triluistre angelica fanciulla,
 Che mi ama e crede a mia virtude ancora...
 Ch'è sangue mio, che un nome - il vostro nome -
 Immacolato porta.

Galeazzo.

Illeso il serbi
 Dalla paterna fama! E non contami
 Questo povero giglio l'aere impuro
 Che lo circonda. Chi la madre uccise
 Con la febbre de' vizi, almen rispetti
 L'orfana figlia. Chi al mercato è avvezzo
 Del patrio onore, venditor non sia
 Del suo sangue innocente.

Cencio.

O padre! siete
 Come il destino implacabile. È vero;
 Me del peccato il demone travolse
 Nel baratro de' mali. È ver, son reo
 D'aver la vita cospersa di lacrime
 E seminata di triboli ad una
 Che per fugace illusion bramata
 Seguì pentito appiè dell'ara. Ah! freno
 All'ambiziosa e torva anima mia
 Esser potea la gelida virtude
 De' miti affetti? Allor quella catena,
 Che franger non sapea, fuori dall'inviso
 Talamo trascinai. Due lustri furo
 Secoli a me d'inferno. — Una fatale
 Creatura di cielo alfin ne' tristi
 Giorni scontrai sul mio cammino... Oh! lasso
 Ch'unica bella mi sembrò! Rapito
 In quegli sguardi, che nou mai pietosi
 Si volsero ver me, sognai redento
 Tornarmi; il fato lo negò! — La serie
 De' lunghi errori e delle mie sventure
 S'accrebbe da quei dì. Schernito amore
 Mi fu strada alla colpa.

Galeazzo.

Indegna e tarda
 Scusa voi mendicate a' turpi errori
 Di molta età. Corso era un anno appena

Dal dì, che il letto dell'avel successe
 Al talamo infelice, allor che fiamma
 Brutal destarvi nel lascivo seno
 Potea mirata appena una donzella,
 Che onor, dovere, e rimembranze avite
 Da voi partian per sempre. A' folli voti
 Fu degno premio aspro rifiuto. Ed io
 Dovei muto patir superbo oltraggio
 Da gente a' nostri avversa, e dir: lo merta
 Chi provocollo. — A tal tratto m'avete!
 E allor mie case v'interdissi, e figlio
 Più d'allora non ho.

Cencio.

Troppo e crudeli
 Prove m'ebb'io che più figlio non sono,
 Se tante fiate supplice ho picchiato
 A vostre porte — e invano. Al par del fiero
 Angiol, che a guardia dell'Eden fu posto,
 Sorgeami contro inesorato il niego
 Del genitore. Un dì per fame io vidi
 La mia fanciulla boccheggiante... e corsi
 Disperato a prostrarmi a' vostri piedi..
 Voi mi volgeste dispettoso il tergo;
 Nè alla preghiera penetrar fu dato
 Quelle avere pareti. Un'eco amara,
 Lunga sonò pei vuoti archi, ed un grido
 Imprecava... al destin che mi fe' abbietto
 Tanto ed invisibile a lui, che sol potea
 Levar dal fango traviato figlio.

Galeazzo.

Nè ignote a me le irriverenti ed empie
 Accuse fùr, che dettovvi, rancore
 Delle brame deluse. Acerbo, austero
 Io fui sovente, ingiusto no. Pietade
 Alfin parlommi — oh! non di voi — di lei
 Che nacque forse in suo danno; pietade
 Del mio nome sforzommi a imprimer l'orme
 Prime ne' vostri lari. E a voi s'affaccia
 Ancora il volto mio, che già in eterno
 Nascondervi giurai, poichè dell'onta
 Troppo sovente nel color si tinse

All'idea dell'obbrobrio, e a' susurrati
Racconti d'opre invereconde e bieche.

(alcuni momenti di silenzio)

Cencio. Oh! i corsi falli a cancellar bastasse
Il pentimento!... *(piega il viso tralle palme)*

Galeazzo. E voi pentito siete!

(tace guardandolo commosso)

Oh! crederlo potessi! Oh! tante volte
Tu non avessi la mia fe' paterna,
Cencio delusa! — Ma t'appressa; ho d'uopo
Di crederti un istante: anco un istante
Voglio padre tornarti. Un dubbio orrendo,
Infame, insopportabile dal core
Toglimi, e perdonarti il tuo passato,
Forse obbliarlo anco saprò!... — Tu piangi? —
O padre! O padre mio! *(cade ginocchione)*

Cencio.

Galeazzo.

Non sei tu dunque

Perduto appieno! Or sul mio labbro Iddio
Mandi possente una parola. Vieni
Tralle mie braccia: io padre ancor ti sono,
E del passato rammentar non voglio
Omai che i giorni dell'amor. Da questo
Novello amplesso ritemprato sorgi
Al pentimento, alla virtù. Ti leva
Ribenedetto, e spera. Ecco dal cielo
La madre tua ci guarda, e a noi sorride
Del riso de' beati. O Cencio! o figlio!
Io piango, il vedi?... Confondiamo insieme
Dopo sì lunga e dolorosa etade
Palpiti e pianti. Oh! ch'io riviva al primo
Gaudio del dì, che genitor fui detto
Per te; quel dì, che un pio bacio deposi
Sulla gota infantile, in cui pareo
Le promesse di placido avvenire
Aver natura impresse. Oh! irrevocate
Ore di mia serena età! Ricorda
Quelle tranquille sere allor che al mesto
Chiaror di luna tremola pareo
Scintillar l'onda dell'Adriaco mare;

Quell'ore solitarie in cui raccolti
 Nel santuario dell'avito ostello
 Ci prostravamo a Dio, mentre la santa
 Voce materna a giovanili labbra
 Insegnava una prece, ch'era dolce
 Ripetere al mio cor. — Deh! per la casta
 Memoria di quei dì, per la speranza
 Che m'avviva repente il travagliato
 Spirto, o mio figlio, non mentirmi adesso
 Che il ver ti chieggo... un ver che chiude i fati
 Del tuo, del viver mio.

Cencio. Padre... commosso
 Da' risvegliati affetti, io mal saprei
 Dir quanto avviene in me...

Galeazzo. Pensà che molto
 Da te vogl'io. Pensa ch'è a noi presente
 L'anima di tua madre, e se m'inganni,
 Dessa fia meco a maledir l'infamia
 Dello spergiuro...

Cencio. Una terribil cosa
 Dunque chieder volete?

Galeazzo. Il ver qual sia,
 E rassegnato partirò.

Cencio. Vi ascolto
 Qual figlio il debbe.

Galeazzo. Odimi. — È sulla terra
 Una tiranna podestà, che fermi
 I piè sovra gli abissi, e l'orgoglioso
 Capo spingendo oltre le nubi, stende
 La destra imbelle sul creato, e anela
 In un cerchio di tenebre costretto
 L'universo abbracciar. Ma in quell'amplesso
 È la morte de' popoli, è il servaggio
 Dell'umano pensier. L'ingorda Lupa,
 Che mai non queta le bramose canne,
 A pingui prede ogni dì più s'avventa.
 Nota è la frode omai, svelata è al mondo
 La infame tradigion, cui sol potea
 Un papa immaginar, compier l'avara

Impudenza d'un Medici. Crudeli
 Voglie, nefandi e ladri atti suggello
 Furo all'indegna trama, consumata
 Impunemente al sole in faccia. Muto
 Terror, freddi sospetti, tramutaro
 In poca età la libera e gioconda
 Vita del nostro popolo. Gigante
 Nel periglio comun crescea frattanto
 Dei delator la torma. E due feroci,
 D'oro assetati e di lascivie, in onta
 Del dritto e di quel Dio, che profanato
 È sull'are ogni dì, straziano a gara
 La calpestata umanità. Daccanto
 A tali mostri, nella compra ciurma
 De' sgherri lor; sai tu, Cencio, qual nome
 Si mormora imprecando?.. Un sudor gelido,
 Vedi, mi bagna i canuti capegli
 All'infernale idea... treman le vene
 Di un palpito di morte... oh! no, quel nome
 Quell'esecrato nome, o Cencio, lingua
 Di genitor mai proferir non debbe! —
Cencio. *(resta confuso e perplesso balbettando)*
 Padre... e creder vorreste?.. Io posso...

Galeazzo. O Cencio,
 Trema la voce tua; fugge il tuo sguardo
 Dagli occhi miei... Cencio, puoi tu scolparti? —
 Taci? — Oh! pietà, pietà dell'infelice,
 Disonorato padre tuo!..

Cencio. *(riavendosi dal suo sbigottimento)* Quetate
 L'alma agitata: ecco, pur io, calmato
 Il duol della sorpresa, all'inaudita
 Calunnia io rido... dispregiamo, o padre,
 De' maligni la garrula menzogna,
 Che morder tenta quest'ultimo lembo
 Della mia fama, lacerata ah! troppo,
 Nè a dritto sempre.

Galeazzo. Oh! se smentir t'è dato
 La voce popolar, che irosa contro
 Di te sorge, sarai dal genitore

Accolto e benedetto. Io questo il giuro:
Ma tu pur giura, che rimorso in core,
D'aver tua fede agli oppressor venduta,
Non serbi.

Cencio. È vano il giuro.

Galeazzo. (*guardandolo con sospetto*) Oh! non l'osate
Voi forse?..

Cencio. Plebe che mormora e teme,
Facilmente s'illude; e basta un grido
Ad arte uscito per segnare all'odio
Volgar devota vittima. E son io
Vittima forse alla eterna vendetta
Di lor, che acerbi a nostra stirpe furo
Sempre, e più più da quel dì che a me fer l'onta
Della repulsa rammentata.

Galeazzo. Dessi

I Bonarelli?.. No: nemici e' sono,
Superbi assai, ma non codardi. Sangue
Di liberi patrizi unqua non usa
Smentirsi. Oh! pari al loro in te l'amore
Fosse di patria, e pe' despoti l'odio
Che pur t'infusi in cor...

Cencio. (*interrompendolo con sospetto*) Tacete: alcuno
s'appressa.

Galeazzo. Temi? E di chi dunque?..

SCENA V.

Entra un vecchio Famiglio e si avvicina a Cencio.

Famiglio. Chiede

Messer Dino l'ingresso.

Cencio. (*con imbarazzo esitando*) Un breve tratto

Indugi — il prego. (*esce il Famiglio*)

Galeazzo. (*facendosi avanti al figlio*)

E chi è costui? — Tu certo

L'attendevi! — Da te costui che vuole?

Cencio. Padre... io l'ignoro.

Galeazzo. Cencio! — Una fatale

Benda si squarcia — Io fui schernito... ah! stolto
Che posi mia speranza in un che avvezzo
Solo agl'inganni fu!..

Cencio. Padre, m'udite...

Galeazzo. *(respingendolo severamente)*

Scostati! tempo anco a pensar concedo,
E a discolparti. — Oh! guai se fu tradita
La mia fede paterna! In tutti i secoli
Maledetto da Dio sarai tu allora! — *(esce)*

Cencio. *(restato solo quasi trasognato ed assorto in tetri pensieri, mormora con voce cupa e profondamente commossa.)*

Tutto adunque finì?... La speme anch'essa
Di morir perdonato!... O padre! —
(breve silenzio)

Ebbene

Che val? Ciascuno ha suo pianeta. Il mio
A eterno lutto dannami. — *(va all'uscio che schiude).*

Securo,

Monsignor, v' inoltrate. *(entra Della Barba chiuso in nera cappa, egli lo inchina rispettosamente).*

SCENA VI.

M. della Barba e Cencio.

D. B. Un dolce forse

Colloquio io vi stornai?

Cencio. *(con tetro sogghigno)* Dio vel perdoni!
Ma per fermo cred'io che al giunger vostro
L'angiol, che a guardia il ciel mi pose, in fuga
Quindi volgesse.

D. B. Oh! Messer Cencio! e voi

Fede agli angeli avete?

Cencio. Io fede ho sola

Nel voler vostro che mutarmi in lieta
Può la torva fortuna. E voi promessa
Men deste!

D. B. E il modo d'attenerla ho presto.

Allor che chiusa in tenebre fia tutta
 Nel sonno la città, quando nell'aere
 Profondamente muto il tocco estremo
 Dell'ora terza della notte oscilli,
 Per la rapida via che quindi ascende
 Verso il fòro maggior vi conducete,
 Cautamente al palagio. A voi dischiuso
 Verrà segreto accesso: entro il mistero
 Inviolato di sue stanze a fido
 Convegno, solo il Cardinal vi chiama.
Cencio. Oh! che mai si pretende? Io mai dinanzi
 Al Legato non fui...

D. B. Di che temete?
 Netta è vostra coscienza, e assai palese
 È la fiducia che locossi in voi,
 Suddito primo e reverente all'alto
 Poter che regge della Chiesa in nome
 Questa di servi astiosa torma. Altrui
 Lasciam la cura di tremar!... — Poss'io
 Contar dunque su voi?

Cencio. Dove mi tragge

Il mio fato, sarò!

D. B. (*volgendosi*) Zitto: si schiude
 Quell'uscio; soli non siam noi!

Cencio. (*facendosi verso l'uscio, dal quale apparisce la
 giovinetta figliuola di lui*).

Ritratti,

D. B. Fanciulla, loco non hai quì.

Sostate,

Messer. — Leggiadro, prezioso oggetto
 Voi possedete, che gelosi molti
 Faria. Ragion di meraviglia omai
 Non m'è, se fede ne' celesti spirti
 Poneste voi, che un angioio terreno
 Al fianco avete.

Cencio. Mia figliuola, è questa

Monsignor Della Barba. —

D. B. (*prendendola per mano*) Un fior sì vago
 Tra il fetid'aere d'infeconda gora

Ad appassir non nacque. Giovinetta
Gota che al riso e a' baci dell'amore
Creata fu, del Cardinal Legato
Sull'alma ardente ha fascino supremo,
Più che l'aura di corte adulatrice
O ragion fredda di stato.

Cencio. *(traendo a se la figliuola)* Tronchiamo
Queste inutili storie.

D. B. *(quasi all'orecchio)* Io dico invece
Che la vostra fortuna è assicurata,
Sol che alle spalle de' rispetti umani
Il fardello gittar piacciavi.

Cencio. *(tra il bieco e l'ironico)* Prole
Mai non aveste?

D. B. Strana inchiesta ad uomo
Che la sua vita seppellia nel gelo
Di clericale castità. Pensate
All'util vostro, messer Cencio.

Cencio. *(quasi mendicando le parole)* Tempo
A rifletter lasciatemi.

D. B. Più saggio
Faravvi il tempo, e i meditati esempi.
Per ora addio. Tenete in mente fissa
La terza ora notturna. — *(esce)*

Cencio. *(segue coll'occhio spaventato il Della Barba,
quindi con improvviso moto d'affetto strin-
gesi la figliuola al petto.)*

Ah! no — l'inferno
Inorridir dovrebbe a tal pensiero,
Che un prete concepì. — Cotanto adunque
Spregevole son fatto, infame tanto,
Che pur senz'ombra di pudor s'ardisce
Propormi il rio mercato?... — Ignara guardi,
Povera mia colomba.. Ah! per sottrarti
Dal prepotente artiglio alle fatali
Insidie asilo qual mi resta? Chiuso
Eternamente ci è il paterno seno;
Nè d'affrontar quel terribil sembiante
Coraggio avrò più mai. — Pur... v'ha una pia

Che solitaria al lutto, alla preghiera,
Consacra i giorni estremi. Oh! dell'estinta
Lacrimata sua figlia è sangue anch'essa
Questa insidiata creatura. — Iddio
M'ispira! In Dio mercè fia che ritrovi,
Ancor che iniquo e maledetto, un padre.



ATTO SECONDO

SCENA I.

Camera in casa di Marc'Antonio Antiqui: una piccola loggia sporgente sul mare scopre la vista de' colli che s'alzano lungo la spiaggia, nonchè parte della città sorgente verso l'Astagno, sul quale appaiono le novelle costruzioni della rocca papale.

M. A. Antiqui viene dalle sue stanze accompagnato da **Maria** sua moglie.

Maria. Vedi placido è il mar, sereno è il cielo;
Vieni, qui presso al veroncel t'assidi.
La tepid'ora del meriggio, al verno
Che muor temprando i suoi rigori estremi,
All'egre membra porterà ristoro.
(Antiqui siede avanti alla loggia)

Antiqui. Oh! la libera è questa aura soave
Del nostro cielo! Un balsamo diffonde
Sovra l'avide labbra il suo sospiro.
Anco affrettata l'agonia mi fora
Men grave qui, che là dentro il silenzio
Di mia squallida stanza.

Maria. Or via, discaccia
Gl'importuni fantasmi. Ecco ritorna,
All'alito primier di primavera,
Sulle tue gote a rifiorir la rosa
Di giovinezza. L'animo ricrea
Nella scena ridente.

Antiqui. O Ancona mia!
Ben fu madre benigna a te natura
Che di beltà ti cinse e di valore.
Avari e ingiusti a te fûr solo i fati,
E l'umano talento.

Maria. A noi d'incontro
Sulla spiaggia cui lambe il mobil flutto

Colle candide spume, or ve' la vaga
 Curva de' colli degradanti in dolce
 Pendio verso l'ocaso. Ameno lago,
 Speglio tranquillo alle cerchianti mura,
 Non par quindi veduto il nostro mare? —
 Ma tu non m'odi?... del color di morte
 Se' fatto, e torci inorridito il ciglio!...
Antiqui. Ah! che miraste occhi miei tristi! Meglio
 V'era oscurarvi eternamente in pria,
 Che contemplar di nuovo la nefanda
 Opra del tradimento!

Maria. O sposo mio!
 Queta la foga de' bollenti affetti.
 Tornar funesto ad affralita salma
 Potria lo sdegno.

Antiqui. (*volto verso l'Astagno*) O vertice malnato,
 O esecrande bastite, onde superba
 E onnipossente tirannia s'aggrava
 Sovra il collo di popolo dannato
 A secoli d'infamia e di dolore!
 Piombi su voi la folgore che schianti
 Dal suol di libertà l'ingloriosa
 Insegna del servaggio, e in voi perisca
 Fin la memoria d'infelici tempi.
 (*s'allontana dalla loggia*)
 Serra le imposte del veron, mi toglì
 L'ingrata vista. Più non m'è ristoro
 L'aria che spira da quel colle.

Maria. Riedi
 Dunque a posarti al letticiuol daccanto,
 Ove il riso degli angiolì col sonno
 Dell'innocenza sul ciglio discese
 Del pargol nostro.

Antiqui. Oh! sta; ve' sulla soglia
 Chi s'affaccia inatteso!

SCENA II.

Lionardo Bonarelli, Romano Giacchelli
ed i suddetti.

Lionardo. O Antiqui abbraccia

L'esule amico tuo.

Antiqui. Lionardo? è gioja

Questa ch'io più non isperava in terra.

Giacchelli. Ecco al tuo seno il riconduco io primo,
Io che sovente a te il predissi. In questo
Sfogo di dolci amplessi hanno compenso
Per noi le angosce del passato, e il lutto
Dell'avvenir.

Lionardo. Come cangiato in volto,

Povero amico, ti riveggio.

Antiqui. Al cielo

Rendi mercè se me rivedi ancora.

Maria. Libero siete o Bonarelli? Ah! quanto
Del partir vostro m'attristai, lo strazio
De' vostri cari ripensando. Quanto
Noi pur miseri fummo!

Lionardo. Ed io, madonna,

Colà tra' geli del triste confino,
Una lacrima ancor trovai sul ciglio
All'annunzio fedel, che dell'amico
Giunta all'estremo mi dicca la vita.

(*ad Ant.*) Ma ti ritrovo; e tu vivrai (certezza
Io n'ho) alla speme ed al desio di giorni
Men perversi di questi.

Antiqui. A me non ride

Sì bella speme, e non mertò nudrirla
Chi un dì s'illuse confidando a' giuri
Di frodolento usurpator.

Giacchelli. Fatale

Error fu quello, e sta rampogna eterna
Di troppi in core. Onesto era il volere
Improvvido il pensier. Su noi pendea
Un'ora maledetta.

Antiqui. Io da quell'ora

Viver più non dovea.

Ben sei crudele!

Maria.

Giacchelli.

E ingiusto più. Vedi se fu destino
Di nostra terra il mal; sì ne acciecase
Ossequio e zelo d'una fè schernita,
Da rigettar come dal ciel dannato
D'una giusta riscossa anco il pensiero.
E per consiglio di viltà fu vista
Vana cader la magnanima offerta,
Che libera facea gente fraterna.

Lionardo.

Venuto in man dell'invasor nell'atto
Primo nel tradimento, io nella notte
Al turpe dì successa, entro il profondo
Carcere cui credea mutarsi in tomba,
L'eco ascoltai delle commosse turbe
Che il contado versò nella cittade,
Anelanti a vendetta, e invan gridanti
La libertà perduta. Indi sospinto
Oltre il natio confine, a errar costretto
In breve cerchia là tralle infeconde
Balze dell'Apennino, in suol malfido
Per latenti vulcani e traboccanti
Piene, sognata ho del riscatto l'ora,
Quando non tarda vi sonò la fama
De' profferti soccorsi, onde movea
Della fedele e sola Ascoli il nerbo
Di bellicosa gioventù.

Antiqui.

Noi pure

Stolti! sperammo. Ah! troppo tardi. Il germe
D'ignavia in core entrato era agl'indegni
Di Stamura nepoti; e tocchi appena
Dalla verga dei despoti, gl'imbelli
Spogli d'orgoglio e di virtù nel sonno
Di servitù chiuser per sempre i lumi.

Lionardo.

Acerbi forse in giudicare entrambi
Foste. Sì vinta la patria io non credo
Nè immemore di se. — Dite or, qual suona
Di questo pio governor novello
Nel popol fama?

Giacchelli.

Quanti obbrobri aduna

D'un cardinal di Santa Chiesa il nome,
L'Accolti ereditò. Rotto a lascivie,
Di stragi ingordo e d'oro più, non cura
I giudizi del mondo, e insulta a Dio
Coll'impudenza di mercato impero.

Lionardo. Giova feroce tirannia svelata
All'alto fine, in cui lo spirito è fiso
Di cittadino che schiavo non nacque. —
(*ad Ant.*) Ti scuoti, amico, e col primo vigore
Speme ripiglia e ardire.

Antiqui. Ah! s'io potessi
Divider la tua fè... ma l'ombra sono
Di quel che fui.

Giacchelli. Noi converrem frequenti
Qui nel tuo tetto, purchè a mal non debba
Di sospettosa autorità tornarti
Il vigile sospetto.

Maria. (*che si era portata verso l'uscio, a Giacchelli*)
Talun chiede

Di voi, Romano.

Antiqui. Ch'ei s'avanzi.

SCENA III.

Si presenta sulla soglia Cencio e i suddetti

Lionardo. O eccesso

D'impudenza e d'insulto!

Antiqui. Ei Cencio?... Nulla
Di comune è tra noi. — Che attende?

Cencio. Io venni

Del mio cugino in traccia, e non credea
Vietata a me d'un patrizio la soglia.

Lionardo. A te vietata d'ogni onesto, e sempre,
Come la soglia è la presenza.

Antiqui. Sgombra
Senza dimora. Non è luogo questo
Da bische o da bordello.

Lionardo. E se t'invia,

Alma venduta, a noi poter geloso,
 Numera quanti siamo, e di' che un solo
 Non è tra noi che a tirannia non serbi
 Ira, disprezzo a' rinegati.

Cencio.

Oh! basta,

Basta, messeri!...

Antiqui.

(*con austera dignità*) Pria d'alzar tua voce,
 Guardati indietro, o svergognato. — Io cura
 Di congedar costui ti lascio intera,
 O Romano. Con me tu vieni.
 (*sorreggendosi a Lionardo entra nelle sue stanze*)

Maria.

(*a Cencio passandogli vicino senza guardarlo*)
 Iddio

L'alma vi tocchi co' rimorsi. Altrui
 Perdonate le offese, e perdonato
 Forse sarete un dì. (*seguita il marito.*)

SCENA IV.

Cencio e Romano Giacchelli

Cencio.

(*con impeto di rabbia*) Superbi! il piede
 Sull'aspide poneste. Oh! guai s'ei torca
 Il venefico dardo!

Giacchelli.

Io muto stetti
 Ascoltator finora, e so che spesso
 Sull'orme mie desio vago vi spinge...
 Forse è antico costume. — O Cencio, io solo
 A voi non maledissi, eppur diritto
 Maggior ne avea, chè fu per voi disperso
 Di mia santa amistade il primo sogno.
 Tempo ed usanze ci han divisi, e parte
 L'anime nostre immenso abisso. O Cencio,
 Più di me non cercate, e ch'io non sia
 Ad arrossir di voi più mai costretto.
 Or solo uscite e inosservato.

Cencio.

Un punto
 Dianzi varcò che il viver mio decise.

Sciagura! a chi mi spinge a mia ruina
 Colla superbia d'un accento...
Giacchelli. (*volgendosi a lui*) O insano,
 Perchè studi pretesti al tuo malvagio
 Voler? Vanne, abborrirti anch'io dovrei,
 E nol posso... e talor supplico a Dio,
 Che se a te viver senza infamia è tolto,
 A peggior onta e duol morte t'involi!
 (*segue Antiqui. — Cencio esce mandando un gemito*)

SCENA V.

Una camera appartata e sontuosamente arredata nel Palazzo già degli
 Anziani, ora residenza del Legato. Dalle vetrate d'un finestrone
 che prospetta sul mare, trapela un raggio di luna. —

*Su d'una tavola illuminata da doppieri è apprestata
 la cena, innanzi alla quale siedono il Cardinale Ac-
 colti e Monsignor Della-Barba. Un donzello
 serve la mensa.*

Accolti. Alziam le tazze, e buon coppier mi siate,
 Vescovo di Casale.

D. B. A' gaudj io libo
 Di vostra Reverenza, e agl'invidiati
 Trionfi suoi di Bromio e di Ciprigna
 Ne' ludi! —

Accolti. Starsi a carnascial ne lice
 In piena quadragesima, se il fine
 Che glorifica il ciel, d'ogni peccato
 L'anime purga.

D. B. (*mescendo ancora*) Or dunque alla maggiore
 Gloria di Santa Chiesa!

Accolti. Ed alla nostra. —
 Non l'obbliate.

D. B. Di convito eguale
 Non fia che gusti il tristanzuol più mai
 Di Gian Francesco da Castello. In pace
 Papa Clemente lo mandò stamane
 A merendar co' santi.

Accolti. Anima sciocca

Che mal fu ladro, e fu peggior custode
De' sepolti tesori, onde si piange
Di Carità nel Monte.

D. B. Oh! non vi sembra
Che strano suoni il funeral rimpianto
In bocca a noi, che provvidi eredammo
Pria dell'esequie ancor?

Accolti. Lasciamo adunque
Starsene i morti. — Or mi sciogliete un dubbio
Che d'oltr'ier mi travaglia: intera avete
Fede nel Santo Padre?

D. B. O cardinale,
Porlo vorreste in forse?

Accolti. Ah! vecchia volpe!
Smetti quell'aria tua compunta e umile.
Parliamci a core aperto. (*trae una pergamena*)
Or sai, gli è questo
Scritto di lui.

D. B. M'è noto.

Accolti. Ancor lo ascolta.
(*facendosi più presso al Della-Barba, legge*)
« Ad ogni patto sgomberar la terra
« De' mali sterpi, è nostro buon volere:
« Vostra la cura d'operar prudente,
« E ratto. » Intendi, o messer Dino, il testo?
Che pârti?

D. B. Chiose non ammette il Breve
Di sua beatitudine, Clemente
Nostro signore.

Accolti. Un compito s'impone
A noi solenne, che potrebbe un giorno
Farne saper di troppo amaro il dolce
Di vagheggiata onnipotenza.

D. B. Tema
V'ispiran forse, o monsignor Legato,
Questi ringhiosi botoli, latranti
Perennemente il bel tempo perduto
Di lor franchigie?

Accolti. Io di costor mi rido.

Sol che il viver mi basti, ad una ad una
 Loro le zanne strapperò con tale
 Accorgimento e valentia, che pari
 Cerretano non fu. Tentino allora
 Mordere il freno ond' io vo' catenati
 Tenerli al trono, a cui la mia s'appunta
 Sovrana autorità. Di pesto sangue,
 E di rabida spuma maculate
 Ritorceran le mozze labbia, e il dorso
 Schiacciato incurveran sotto la soma
 Del levitico piè.

D. B.

Dal breve troppo
 Mite confino alcun riede frattanto
 Di lor, che usati di sedersi a scranna
 In libera città, potrian chiamarne
 Conto di offesi dritti, e d'abusato
 Poder...

Accolti

Diritti altri non io conosco
 Che il voler mio. Provinsi omai gli stolti
 Disseppellir dal fango delle gore,
 O dal foco che li arse, que' tarlati
 Statuti lor, quelle rancide e viete
 Lor pergamene, ch'io disseminai
 Da' balcon dell'Archivio. Invan non trassi
 De' legulei l'astuto ed impudente
 Sciame al mio fianco, onde apparir diritto
 Fia lieve ad opra c'ha di torto aspetto.
 Come i color di lor divise (antico
 Simulacro d'età che alteri e vani
 Li vide) io sì vo' trasformarli in vista,
 Che pure il suon della prisca favella
 Qui cerchi indarno lo stranier, che tragge
 A' suoi mercati in questo curvo lido,
 Che a tergo ha il monte e in cui l'onda s'ingolfa
 Dell'adriaca marina.

D. B.

Or ben se a tanto
 Giugnemmo, onde movea l'infesta nube
 Che del futuro il limpido orizzonte
 V'infosca?

Accolti.

Io temo il Medici, e l'infida

Arte di mercadante, ond'ebbi a prezzo
 Di mie dovizie il duplice domino
 Sulla vinta città. Temo un potere,
 Che prevalendo alle coscienze umane,
 Discioglie e lega a suo talento il mondo.
D. B. Germe Aretino, o cardinal, voi siete,
 Che fino ha ingegno al par di lingua arguta.
 Del papa Fiorentin la proverbiale
 Grettezza è nota; se contesa insorga,
 La solverà per voi ragion suprema
 L'oro. E sì presto qui non fia dell'oro
 Esausto il fonte, ove non schifi a voi
 Metter le mani arditamente all'arche
 Rugginose di questa di Giudei
 Piaggiatrice marmaglia.

Accolti.

A te l'incarco

Di frugarvi entro, a te cui mercè denno
 Costor d'esser campati, (e a tuo gran rischio)
 Dagli unghioni rapaci, e dall'atroce
 Infellonita sete delle schiere
 Cui fu duce il Conzaga.

D. B.

Intanto è il vero,
 (Un sinistro pensier mel' va soffiando)
 Che di bestemmie soffocate, e d'ire
 Compresse, e d'odj un cumulo s'accalca
 Sul nostro dosso; e che potrebbe un tempo
 Giovare a lui, che in Vaticano or poltre,
 L'util velando coll'astuta larva
 D'ipocrita giustizia, in noi far pago
 Il rio poter d'uu popolo, che anela
 Di chi l'opprime contemplar lo scempio;
 Che a posar quindi contrito verrebbe
 Appiè dell'ara, tramutata in soglio
 D'universal tirannide.

Accolti.

Tu spieghi

Ben lunge il volo della tua commossa
 Torbida fantasia. Nè strano fora
 S'anco avverarsi, o mio compar, dovesse
 L'atro presagio. Chè pingue bottino

Trarsi potria de' nostri duo carcami
Gittati a' veltri in pasto. (*gli presenta la tazza*)
Orsù mi colma

La tazza anche una volta. - Io rido... oh! pensa,
Messer vescovo tu, donde mi viene
Cagion di risa? (*sta ridendo colla tazza alzata*)

D. B. In fede mia vi giuro

Che l'arte mai del divinar non ebbi.

Accolti. Entro il vapor di rubiconde spume,
Oltre a' tersi cristalli, a me pareo
Livido, scarno, e orrendamente bieco
Vedere un ceffo -- il tuo -- far capolino
Da' nodi d'un capestro.

D. B. (*mettendo via la tazza che portava alle labbra*)
(*Idea villana!*)

Accolti. Impallidisci?.. Oh! ridi, e vuota il nappo.
Giovà ridendo l'animo disporre
A' dubbi eventi.

D. B. (Guai per te! siffatto
Complice io sono, o cardinal, che solo
E primo non cadrò!)

Accolti. (*volgendosi*) Picchiar non odi
A quell'uscio segreto?

D. B. Batton l'ore

La terza. -- È desso, è l'uomo atteso.

Accolti. (*al Donzello*) Schiudi,
E t'allontana. —

SCENA VI.

Cencio e i suddetti: il donzello esce. **Della-Barba**
muovegli incontro.

D. B. Gran mercè, messere,
Che teneste l'invito.

Accolti. A noi t'appressa.
Scrutar desio negli occhi tuoi l'intento
De' riposti pensier. Siediti a desco,
E fa ch'io ben ti miri. — Anco in umili

Spoglie tu serbi di gentil lignaggio
Qualche altero vestigio.

Cencio.

Empio destino
Da lunga etade mi persegue, e astringe
Ad umiliar questa mia fronte innanzi
All'opulenza, al fasto. Un tristo io sono
Obbietto di miseria e di livore,
O monsignor Legato.

Accolti.

Io so qual sei.
So che su te fidar poss'io, che deggio
Valutar l'opra d'uom che a noi s'è dato,
E rimertarla a tempo. E tu pur sai
Quant'io chiedga da te?

Cencio.

L'ignoro, eppure
Securamente i vostri cenni attendo.

Accolti.

— Schiuma volgar non è costui. — (*a D. Barba*)

D. B.

(*ad Accolti*) — Ven' diedi
Mallevèria primiero. Io quanto valga
Pesai. Con esso in libertà vi piace
Trattar? —

Accolti.

— Di te d'uopo mi fia; rimanti,
Onesto Della-Barba. —

D. B.

— Or senza velo
L'animo vostro gli schiudete — (*a Cencio*)
E voi

Premio condegno a fedeltà sperate
Fin d'ora. Ma se in core è il tradimento,
Pensate che non fora angolo in terra
Per darvi scampo.

Cencio.

E così sia. — Di muta
Obbedienza illimitata prove
Darò alla Chiesa e a voi.

Accolti.

Puoi tu giurarlo?

Cencio.

(*si segna in fronte e stende la destra*)

Sì, per la santa Eucaristia.

Accolti.

(*crollando le spalle*)

Migliore

Era giurar sul capo tuo. — Ma orecchio
Porgimi attento. Uggia soverchia e noja
Infinita mi dan cotali erranti

Spettri d'un'era che ignota si spense,
 E ch'io col dritto, onde sovrano venni
 Tra voi, fin dalla pagina de' tempi
 Cancellero. Dal mio ciglio frattanto
 A rimover codeste ombre importune
 Tu dei prestarmi aita.

Cencio.

Io?

Accolti.

D'una scusa,
 Ch'abbia di vero aspetto, è d'uopo il velo
 Al mio voler, benchè supremo. È d'uopo
 Col nome e l'arti di giustizia il mondo
 Illudere talor, quando ne giovi
 Della nostra fortuna al carro avvinti
 Popoli e prenci trascinar. — Tu devi,
 (In pochi detti il mio pensier costringo)
 Trovar cagion d'accusa e di mortale
 Pena in costoro, cui spegner m'è caro
 Quant'util certo.

Cencio.

(agitato e quasi sgomento resta immobile e pensoso, mentre Accolti lo guarda fisamente, e Della-Barba sta al tavolo scrivendo)

Un assassinio è questo
 Che non ha nome! E contro chi la frode
 Sanguinosa ordirò? Contro innocenti
 Concittadini... Ebben che importa? Tutti
 Non mi spregiarò assai? Tutti abborrirli
 Deggio, di tutti trar vendetta io posso,
 E vendetta farò.) Quei nomi?

D. B.

In questo

Foglio vergati or da me furo. Udirli
 V'aggrada?

Cencio. (prende il foglio) Il foglio mi porgete. — Oh! quanti!

Accolti. Men di quel che abbisogna a empir la corte
 Di Satanasso.

D. B.

(a Cencio) D'essi a voi non caglia.
 Giù procedete collo sguardo insino
 A quel primiero, cui vermiglio tratto
 Distingue.

Cencio. (leggendo) Antiqui — Larva d'uom, che mezzo

Già nel sepolcro ha il piede. — Il Cavaliere
De' Benincasa — torbido e spavaldo
Mestatore. — Giacchelli... Ah! mio congiunto
Questi è... fratello quasi. Un solo tetto
Negl'infantili dì spesso ne accolse,
Chè più del sangue una soave e casta
Amistanza stringea le madri nostre.
Ed io l'amava... e anch'ei, pur dianzi, e solo
Mite era tanto... — Ah! nol poss'io.

D. B.

Paziente

Attendete: chi segue?

Cencio.

(con subito mutamento) Bonarelli —

O tentazion d'inferno!

D. B.

Il figlio è desso

Di Pier-Santi, che già dal breve esilio

Riedea felice fidanzato a'baci

Dell'orfana cugina.

Cencio.

Oh! di tai nozze

Mai per Dio! non godrà.

Accolti. (*sogghignando gli batte sulla spalla*) Tu ben dicesti;

Un talamo per lui qui si prepara,

Ove d'amor non si langue.

Cencio.

(Eseerato

Vantator tu decidi il mio destino!)

Accolti.

Ebben che pensi?

Cencio.

Che a' servigi vostri

Venduto io sono.

Accolti.

Or saggio sei.

D. B.

(additando nel foglio)

Vien quindi

Buscaratti. —

Cencio.

Ei, che l'ira de' falliti

Traffici adombra col perpetuo insulto

Di sue ciniche risa!

D. B.

A quel d'appresso

I nomi stan di due vegliardi.

Cencio.

(ripigliando il foglio)

Oh! dessi?

Venerandi canizie, ed incorrotto

Costume, e fama di saper già rese

Todini e Capistrelli. Io mal saprei

Un fallo immaginar, chè dal consorzio
Lor mi tien lunge la infelice e abietta
Vita de' miei verd'anni.

Accolti.

Il foglio or volgi.

Cencio.

V'ha un altro nome?

D. B.

L'ultimo.

Cencio

(balza in piedi gittando inorridito il foglio)

Giustizia

Di Dio! Travidi? È un sogno forse?.. è un empio
Atroce scherzo, o monsignor?

Accolti.

Tu folle

Inver mi sembri.

Cencio.

Un nome è lì, che mai
Leggervi io non dovea. Se a caso il fèste,
Pietade abbiate dell'orror, che tutte
Le fibre mi commuove.

D. B.

(ad Accolti) — Io ben vel' dissi
Che mal consiglio fu vergar quel nome. —
Messer, Cencio, calmatevi.

Cencio.

Ah! voi siete
Ben più infami di me, voi che ministri
Del ciel, propormi il parricidio osaste!
Ma più ragioni non odo: in eterno
Tutto è sciolto fra noi.

Accolti.

Stolido! scendi
Ne' trivii adunque a mendicarti un pane;
Mentre nell'arche sue dovizie ammassa
L'esoso veglio, che di figlio il nome
Pur ti contende. Un mezzo a te s'offria
D'ereditar ben più spedito e netto;
E tu il respingi? Va, non sei che un gramo
Cialtron da bische.

Cencio.

Cardinal, tacete
Per la la croce di Cristo!

D. B.

(entra in mezzo raccogliendo il foglio)

Io metter fine

Vo all'imprudente scena. Errammo; verbo
Più non s'aggiunga. Ecco, di qui cancello
Quel nome infausto, e gli altri due, cui stringe,

Più che far nol potria la congiurata
 Arte dell'uomo, di natura il fato. —
(dopo silenzio volgesi a Cencio)
 Or convenite a' patti?

Accolti.

A scelta omai

Loco non è. Libero questa soglia
 Entrasti; uscirne or tal non puoi.

Cencio.

(tace alquanto, poi dice) Prevedi
 Quanto mi aspetta, e il volli. Un prepotente,
 Furor m'incalza, o Cardinal! Fuor ch'una,
 Quante vittime chiegga ira o livore,
 Pronto a tradire, ad immolarvi io sono.

Accolti.

E certo al par se' tu, che lingua audace,
 E invariato manterrai l'aspetto,
 Nell'ordita congiura incontro al vero
 Che tonerà solenne?

Cencio.

Io so che uguale

Suono han su' labbri umani il falso e il vero,
 Per mascherar l'idea che negli abissi
 Della mente si cova. Io so ch'è impresa
 Di livido color così mia guancia,
 Che fiamma di pudor più non vi scorre,
 O nascendo si estingue.

Accolti.

Hai tu coraggio?

Cencio.

Si, quanto è d'uopo a disfidar gli spregi
 Del mondo, quanto a soffocar l'estremo
 Grido di mia coscienza.

D. B.

E pur saprete

Imperturbato sostener la pena
 Di simulata prigionia, lo strazio
 Affrontar della corda?

Cencio.

O monsignore.

La corda ancor? Così di mia costanza
 Abusar vi fia grato?

Accolti.

È forza, e basta. —

Tutto a ragion disposto fia; tu farti
 Sol per tuo scampo delator dovrai
 Dell'altrui fellonia, ch'osa a' Legati
 La vita insidiar fin tra la pompa

Degli affollati templi, e a strage orrenda
 Aprire il campo, il popolo chiamando
 A libertà, col veneto governo
 Stretto mercato in pria.

D. B. Su quai ribelli
 Capi gravar dèssi l'accusa, fermo
 Restava.

Cencio. Infame atto farò!

D. B. Provarlo

Chi un giorno a voi potrà?

Accolti. Chiuso è il trattato

Così tra noi.

Cencio. (per uscire) Licenza aver poss'io,
 Messer Legato?

Accolti. (fermandolo) Indugia ancor. — M'è noto
 Che in tetra stanza, Argo novello, ascondi
 Di celeste beltà sbocciato appena
 Un fiorellin gentile. Oh! bada; io voglio,
 Quando desio men' colga, inaspettato
 Tralle delizie de' privati affetti
 Sorprenderti colà.

Cencio. Signor voi siete...

Nel mio povero ostello.

Accolti. Ebben m'appresta

Cortese ospizio, ond'io m'affretti.

Cencio. (Tardi,

Prete nefando, giugnerai.)

D. B. (accompagnando Cencio sull'uscio)

Fia ratta

La mercè pari all'opra.

Cencio. E rivedervi

Dovrò?

D. B. Dinanzi al tribunal domani. —

ATTO TERZO

SCENA I.

Casa di Pier-Santi Bonarelli.

Lionardo e Laura

Laura. (venendo dalle interne stanze scorge Lionardo
che è sulla soglia in punto d'uscire)
Non giunse a mezzo anco il mattino, e ratto
Da noi t'involi. A te straniera e ingrata
Cotanto rese del paterno ostello
Son le pareti adunque?

Lionardo. Irrequieto
Genio mi sprona; e dove, ignoro. Senza
Gioja o dolor lunghezzo il dì m'aggiro
Per le mute contrade, già sì liete
Della mia patria. Nelle notti il sonno
Scende ritroso a stanche ciglia, e posa
Non reca alla turbata fantasia,
Ma i fantasmi vi crea, le rimembranze
Della tradita libertà, le immagini
De' tramontati dì, che al dileguarsi
Fanno più acerbo il pensier del presente
Lutto e i vani desiri. Ah! del ritorno
Tal non sognai già l'ora!

Laura. Ebben la vera
Gioja, che sola non vieta l'ingorda
Gelosia del poter, de' patrii lari
Ti compensi la gioja ogni tormento.
Sempre e solo con noi, padre sorella
E sposa tua, che t'amiam tanto, oh! resta
Resta indiviso, e obbligo cerca; l'obbligo
Di chi piangendo giace, e di chi esulta
Nel pianto de' caduti. — Oh! colla mente

Torna alla cara età, quand'io fanciulla
 Orfana entrai quest'ospitale ostello,
 Sotto la scorta pia del venerando
 Tuo genitor, che della estinta suora
 Presso al vedovo letto mi raccolse.
 Garzon leggiadro, di pietà d'amore
 Dipinto in volto, io ti mirai d'allora,
 Come l'angiol, che pria nell'infantile
 Mia preghiera invocato, a me pareva
 Calar da' Cieli! Quel che poi l'etade
 Al cor maturo rivelava, ignoto
 M'era in quel tempo. E quando aperto il vero
 Fu dell'anime nostre, e non osammo
 A noi stessi ridirlo, l'indulgente
 Cura del padre ne sovvenne...

Lionardo. O Laura,

Perchè importuno error vieto, che indice
 Malaugurati tra cognate stirpi
 Nuziali riti, ostacol parve al nostro
 Connubio, e indugio fu? Teco beato
 Consorte e padre, avrei con calma altera
 Il disinganno accolto e la sventura;
 E dal pago amor mio paziente e mite
 Fatto, e di mia felicità geloso, —
 Non a servire, — a tacer la inquieta
 Alma piegata avrei... forse!

Laura. Quel tempo

Ecco, ritorna. Il tuo crudel confino
 Fu tronco, e già paterno zelo appresta
 Per noi l'altare.

Lionardo. Libero, io godea
 A quell'altar condurti: schiavo, or temo.
 Chè alla sfrenata tirannia, che doma
 D'Ancona i fati, niuno affetto è santo,
 Nissun legame eterno.

Laura. Ah! più non m'ami

Tu, Lionardo!

Lionardo. Io non t'amo?... E se amore
 Di te non era, e carità di figlio,

Avrei voluto io riveder giammai
Questi lidi infelici? Io più non t'amo?
Io che vagando dell'esilio mio
Pe' squallidi sentieri, in ogni viso
Giovanil che scontrava, in ogn'immagine
Di vergin santa che adorai protrato,
Il mesto innamorato ingenuo tuo
Volto, il tuo sguardo, il tuo riso io vedea!
E trasalia di gioja, e poi di duolo;
E te chiamava a lunghe voci, e l'eco
De' monti il tuo sonò nome gentile!
Laura. Di tue pene tu parli? E le infinite
Mie chi contò? Chi al mio lontano amore
Narrò che feci e che diss'io dall'ora,
Ch'empio decreto alla tua terra, a' nostri
Cor disperati ti strappava? In fredda
Caligin greve il lieve azzurro manto
Del nostro ciel converso, a' lacrimosi
Occhi miei lassi non brillò più raggio
Di stella. Il lene susurrar dell'onde
Lungo l'adriaco sen, non richiamava
Più l'armonia de' tuoi canti: un lamento
Lugubre, un fremer tempestoso e tetro
Mettean que' gorgi, e insino a me salia
Nelle vegliate notti a empirmi il core
Di sospetti e paure. E te vedea
Lontan, lontan, come fuggente larva
Entro l'accesa fantasia, cercarmi
Poi dileguar cercato invano. Sparso
Talor di polve e di sudor, sull'aspro
Terren caduto, ti sentia sovente
Al tuo fianco invocarmi; or di perigli
D'agguati cinto, altrui farti tremendo,
Fatale a te. Talor... perdona! — ed era
Più spaventoso immaginar — credea
Udir tua voce in tuon sommessò accenti
Mormorar lusinghieri, ed obbliata
Questa deserta in lacrime, posarti
Vedea, suggendo colpevoli ebbrezze

D'una rivale in seno... O Lionardo,
 Tu questi strazi ignori, onde il geloso
 Animo è fatto nell'amor crudele,
 Feroce! E in quelle angoscie, empia! io pregava
 Che pria d'amor cessasse in noi la vita!
 Tai per me furo nell'assenza tua
 I giorni.

Lionardo. Io pure, io pur temei fanciulla,
 Ma non di te. Temei l'alito impuro
 Che ovunque invade, e i fior più casti e vaghi
 Corrompe. L'odio d'un crudel tmei,
 Ch'ogni affetto gentil che l'uomo onora
 Immolava sull'ara, e non del turpe
 Senso la rea natura. Io fin l'insulto
 Per te indifesa paventai d'un vile,
 Audace reso nel servaggio, in cui
 Rancor non tace di repulse antiche.

Laura. Colui?... Non io temer sapca. Sul verme
 Passa sdegnoso dell'onesto il piede,
 O lo schiaccia. Del Duomo un dì l'esterna
 Scalea varcando, incontro a me Fanelli
 Sostò beffardo, e temerario un motto
 Lanciarmi ardia. Fermai sovr'esso il ciglio
 Securamente altero, e d'un accento
 Lo fulminai, tal che trepido e muto
 Mordersi il labbro e dispettoso in fuga
 Volger fu visto.

Lionardo. Oh! guai, Cencio, se al varco
 Coglierti io possa alfine! Un tratto solo
 Tutte le offese tue pagar mi debbe...

SCENA II.

Pier-Santi Bonarelli e i suddetti

Bonarelli. (giunto inavvertito da qualche momento, s'avanza
 in mezzo a' due, dicendo al figliuolo)
 Tacer tu dei, se di canuto il senno

Freno è a baldanza giovanil.

Lionardo. Tu, padre!

E udisti?...

Bonarelli. Io stava in contemplar beato

I cari del cor mio; chè ognor pavento
Di tanta mia felicità l'eccesso
Mutarsi in sogno. E tu vorresti, o ingrato,
Con propositi insani e violenti
Sdegni turbar del tuo vecchio tremante
Genitor, di costei che t'è pur cara
Tanto, la pace? Sai che fùr da mano
Fatal contati i giorni che mirarti
M'è ancor concesso?... Che austera m'incalza
Natura, e forse...

Laura. O Lionardo, tronca

Tu su' quei labbri la feral sentenza
Co' tuoi pietosi baci. Ah! sei crudele,
Padre!

Bonarelli. Fanciulla, s'io penso alla tomba,
Non piango già, chè mia vece compiuta
Serenamente avrò, poichè vi stringo
Ambo fra queste braccia.

Lionardo. Oh! no, possente

Non è la umana pravità qual pensa,
Se queste caste delizie non vale
A contenderne. Un dì, quando il pensiero
Assorto e il cor ne' cittadini uffici,
Tentava ah! folle, raffermar di mia
Terra le sorti, io questi intemerati
Gaudj forse spregiai. Dovea timore
Di perderli per sempre, alla delusa
Anima solo rivelarne e intero
L'inesausto tesoro.

Bonarelli. • Benedetto

Sia dunque Iddio, che col figliuol mi rende
Ogni antica speranza. — Io di mia verde
Stagion rammento il dì fausto, che pegno
Ultimo tu d'intemerati affetti,
Qui sul mio sen vagisti. Un'amoroso

Surse diverbio allor, qual si dovesse
 Nomar l'infante, cui leggeva in volto
 Il diverso desio diverse e tante
 Speranze. A mia ragion severa cesse
 La pia consorte. Ed io che un generoso
 Ti presentia, nome da lui t'imposi,
 Che primo onor del nostro sangue e vanto
 D'età remote, corse in sulle patrie
 Galee, guerrier di Cristo alle crociate
 Pugne; e miracol di valor, di fede,
 Fe' di sua vena vermiglie le sacre
 Zolle che gli dier tomba. O Lionardo,
 O figlio, pari a quell'antico il fato,
 Lutto non fora a cor paterno: atroce
 Orrenda invece è a genitor la vista
 Di cruento ferètro, in cui segnato
 Vendetta di tiranni abbia suo dritto.
 L'angiol ti guardi, che al tuo fianco invoca
 La materna preghiera... — Ma qual odo
 Dalle vicine sale inusitato
 Suon di risa venirne?

Lionardo.

Conosco...

Io quelle voci

SCENA III.

G. B. Benincasa, A. Buscaratti e i suddetti.

Lionardo.

Voi? D'una strana esultanza
 Vi stanno i segni in volto.

Bonarelli.

A noi ben giunti
 Gli amici tuoi, che portan gioja!

Benincasa.

È festa
 Sempre al cor de'migliori allor che insorge
 Tra' maligni contesa, ed è il peggiore
 Fatto strumento al pessimo di pena.
 Sì rado avvien!

Bonarelli.

Badate voi, che spesso
 La gara de'perversi in mal si muta

Per l'innocente che non teme. — Laura,
A mie stanze mi scorgi. Io della mite
Aura di primavera amo sul nostro
Colle recarmi a cogliere il ristoro.
Rinovellato a gioventù mi sento
Oggi. Salute a voi, messeri.

Benincasa. E rida

A voi sempre la placida vecchiezza,
O buon Pier-Santi.

Laura. (a *Lionardo*) — Io là t'attendo; pensa
A farti lieto.

Lionardo. Mia letizia, e sola,

È il vostro amor. -- (*escono Bonarelli e Laura*)

Buscaratti. D'invidia inver se' degno

Tu *Lionardo*, che, quanto più brama
Mortal, possiedi.

Lionardo. Or non di me: rammento

Che di gioconde novelle promessa
Testè ne davi, o *Benincasa*.

Benincasa. (a *Buscaratti*.) Narra

Tu che il caso vedesti.

Buscaratti. Ecco, è brev'ora

Ch'io svagato scendea lungo la nuova
Piazza, quando repente alto di voci
Clamor volger mi fe'. Là, di *Maria*
Incoronata innanzi al tempio appunto,
Veggio serrarsi curiosa e intenta
La folla popolar; di mezzo a quella
Altercando sforzar pare la stretta
Cerchia de'birri, le pugna levando,
Infocato spavaldo, a cui di petto
Stava il decano de'balivi. Questi
Per mercè discutea, che diniegata
Venìa dall'altro, debitor mal fido
Di luride treccone. Alfin di scampo
Costui veggendo a sè chiusa ogni via,
Dà un manrovescio d'intorno, e solenne
Scaraventa improvvisa una ceffata
Del balio sul mostaccio, che nel fango

Della via si stampò.

Benincasa.

Ben io volea

Mirar la nova scena!

Lionardo.

E allor?

Buscaratti.

V'è noto

Del Cardinale il recente severo
Bando, che pria di corda, e fin nel capo,
Punisce ogn'onta a' suoi sgherri tentata.
E vista allor la furibonda avreste
Torma gittarsi sul mal consigliato,
Che pe' torti viottoli cercava
Levar le piote. In breve tratto aggiunto,
Pèsto, ne' ceppi serrato, fu spinto
Per la scalea scoperta infino all'uscio
Della prigion, che a tergo a lui si chiuse
Forse per sempre.

Lionardo.

Un mal conto per certo

Ei fece.

Benincasa.

Amen per lui! Ma il meglio ancora
Dell'istoria t'è oscuro: ignori infine
Qual fu l'eroe che mal tentò la prova
Di sua baldanza. Ah! lasso! E non più è caso
Che scontar possa biennale esilio
Le percosse, onde il niego un dì saldava
Ad Abramo giudeo!

Lionardo.

(che ha intesa l'allusione) Possibil fora?

Cencio Fanelli! Or ve' giustizia.

Benincasa.

Intendi

S'è di rider cagion.

Lionardo.

(fattosi pensieroso) Cagione invece
Parmi ch'io trovi di sinistri augurj.
Farsi ardito colui tanto, e repente
Potea ribelle?... Giudicato a torto
L'avremmo noi della scherana torma
Agli oppressor venduta?

Buscaratti.

Io non mi brigo

D'oltre fantasticar: so che ben pago
N'andrei, quando a menar calci al rovaio

Tratto fosse il cialtron.

Lionardo. Non io per certo

Vedrollo.

Benincasa. È nova in te pietà.

Lionardo. Pietade

D'un traditor?... Sospetto egli è.

Buscaratti. Folleggia

Oggi *Lionardo*. Or via, d'Antiqui vuoi

Alla magion seguirne?

Lionardo. A più tard'ora;

Altra cura rattiemmi.

Benincasa. Ebben, vederti

Contiamo a sera.

Lionardo. (*a Buscaratti*) Andrea, la man mi porgi.

Dio v'accompagni. (*escono i due amici*)

Prigionier colui?

Strano pensier! — bandiscasi. Del padre

Ben più di pria nel venerato aspetto

Riconfortarmi ho d'uopo; uopo, e maggiore,

M'è il tuo dolce sorriso, o Laura mia.

(*entra*)

SCENA IV.

Interno del Duomo: la sera è vicina. Ardono lampade all'altare del Crocefisso nella navata a destra; appiedi alla gradinata è l'ingresso alla cappella sotterranea della Madonna del pianto.

Galeazzo Fanelli

Solo! in balia de' miei penosi e gravi

Pensieri io solo sto. Condegno manto

Sono al bujo dell'alma le crescenti

Ombre del santuario. Oh! degli umani

La indiscreta pietà, mentr'io qui piango,

Me non astringe delle angoscie mie,

Di mie vergogne, a ritesser l'amara

Leggenda. Iddio qui m'ode, Iddio, che all'egro

Spirito un'ora indulgerà d'obblío,

Se non di pace. E voi m'udite ancora,

O de' sepolti miei, che appiè di questo
 Misericorde altare il tardo troppo
 Sposo e padre attendete, anime sante! —
 Come scaduto, o Galeazzo, è il fasto
 Che superbo ti fea d'un' incorrotta
 Prosapia. Te con sì dimessa fronte
 (Nè assai lustri varcârò!) al lor cospetto
 Difenditor del patrio dritto, nunzio
 Di libero Senato, in Vaticano
 Non vider Giulio e il decimo Leone.
 Ma sparve gloria e libertà! Nel fango
 Sta d'Ancona il vessillo: ed ivi abi! giacque,
 Pur pria di quel, di mia casa il decoro! —
 D'una tetra novella incerto il suono
 Mi percosse: funesta, eppur men truce
 Di quella ond'io, 'misero padre! il core
 Lacerato temea. Perduto, spento
 Barbaramente, io pianger posso senza
 Viltade il figlio, non venduto e infame.
 Oh! la sventura sua lui d'ogni labe
 Rimonderà. Vittima d'implacata
 Tirannia, benchè reo, del traviato
 Varcherà la memoria a' dì lontani
 Di pietà non indegna. Io sul ferètro
 Di quest'ultimo mio nato, la prole
 Ne abbraccerò. Potrem conciliati
 Anco scontrarci in sul cammin de' cieli,
 Se qui un fato ci parte... e nel paterno
 Perdon redento, fia concesso al figlio
 Ribenedetto presentarsi a lei,
 Che nello eterno amor fatta è divina. —
 O Cencio! O donna mia! (*cade in ginocchio*)

SCENA V.

P. S. Bonarelli *si presenta sulla porta accompagnato da un famiglio, e Galeazzo.*

Bonarelli. (al famiglio) Vanne, ritorna
 Alla mia Laura, che per me non tema

Sventura, ov'io più dell'usato rieda
 Tardo a mie case. Di sventura ah! troppo
 Son questi i tempi! Un pio debito a sciorre
 In questa solitaria ora del Santo
 N'andrò sull'urna. (*esce il famiglia: egli lentamente s'avvanza, e nel prostrarsi si accorge di Galeazzo che non ravvisa subito.*)

Oh! là chi geme?

Galeazzo. (*alzandosi e sogguardando mormora fra se*)
 — Lunge

L'importuno! Niegata è a me pur anco
 La libertà della preghiera... —

Bonarelli. (*dopo un momento di silenzio*) Voi?
 Deh! ve ne state in pace: io non volea
 Turbarvi...

Galeazzo. (*fra se*) — Ei stesso! Egli orgoglioso e lieto
 Padre, non par che a mie miserie insulto
 Qui a recar venga? —

Bonarelli. Tacete? Di sdegno
 Una fiamma travidi in sulle ciglia
 Balenarvi...

Galeazzo. Sei lustri — or l'obbiaste? —
 Volser che mai non ci scontrammo. E tristo
 È il punto assai che ne raggiugne.

Bonarelli. Tristo

Più assai fu quel che ne divise.
 Galeazzo. Or basta;

Io di voi non cercai.

Bonarelli. Ned io.

Galeazzo. (*sul punto d'allontanarsi*) (Superbo
 Sempre! Oh! se padre io fossi ancor...)

Bonarelli. (*dopo breve riflessione lo guarda, e lo trattiene parlando gli con calma*) Fanelli,

Sostate un breve istante. — Ove siam noi,
 Ripensar giovi, e quali siam. Del Dio
 Che crocifisso perdonava, è questo
 L'altare; sotto il nostro piè, che stanco
 Vacilla, trema degli avelli il marmo.
 Posano accanto a queste volte in seno

Le benedette ossa di lor, cui vita
 Diemmo, di lor che vissero d'amore
 Con noi, di lor che precedeanci in questa
 Via d'errori e di lacrime. Il passato
 Nostro è la tomba; l'avvenire il cielo. —
 E noi curvati e trepidi degli anni
 Sotto l'incarco, colle rughe in fronte,
 Che il disinganno ed il dolor v'impresse;
 Noi, cui ghiacciato nelle vene è il sangue
 Senile, e prima di cessar più lento
 Già ne' palpiti è il core; guarderemci
 Con quel rancor, cui scusa è la baldanza
 Sol d'improvvida età? Dei dì trascorsi
 Questa soltanto eredità funesta
 Serbar vorremo? Ah! no, Fanelli; io primo
 La mia destra vi stendo, e cancellato
 Ogni ricordo in quest'ora ne sia
 Che carità non è.

Galeazzo.

Voi, Bonarelli,
 La mano a me stendete? Oh! il novo zelo
 Intesi. Oggi più acuto entro il mio petto
 Lo strale penetrò della sventura;
 V'è noto. È in voi pietà; pietade in voi
 Oggi m'offende.

Bonarelli.

Io nol pensai.

Galeazzo.

Felice
 Genitore voi siete! Ah! tal vi serbi
 Fortuna.

Bonarelli.

Anch'io d'angoscia eterni giorni
 Contai nell'ansia del paterno affetto.
 Io pur tremai... di voi ben più!

Galeazzo.

Qual core
 Di cittadino non tremò nell'ora,
 Che alla rabbia di despotti fu segno
 Libera gente in servitù ridutta?
 Ma quel fantasma di terror trascorse;
 Ma il periglio guatar con duol, senz'onta,
 Poteste voi — non io.

Bonarelli.

Giustizia a voi

Rendon la patria, i tempi, e de' tiranni
L'odio.

Galeazzo. Giustizia e cortesia già tacque
Pur nell' animo onesto; anzi diversa
Scoppiò sentenza dal tumido labbro
Del figliuol vostro, il dì — nè assai remoto —
Che un' incauta richiesta ricambiata
Fu acerbamente. « Troppo un Fanelli osa! »
Sciamaste. Eran le ambite nozze un sogno
D' ebbro; indi a colpa non v' apposi il niego.
Ma nella foga dell' orgoglio forse
Inopportuno rimembrar non era,
Che pur sovr' altri stemmi un lembo stese
D' obbrobrio il velo: e che di savio e prode
Fama in corti mercata, ampio favore
Di sovrani pontefici, e sublime
Grado, non scema a traditor dannato
Onta, nè schermo è ognor possente contro
Pronta giustizia di pugnale!

Bonarelli. Infame
Come la colpa, (che invocar fu adesso
Cura scortese!) ancor più infame io stimo
E codarda la pena, se fidata
Fu a compra destra che tremante e arcana
Fra tenebre colpi. Megl' io di voi
L' onor sostengo di mia terra, allora
Che del dubbio la purgo, d' aver mai
Sue giustizie commesse a tradimento
Sull' avol mio; se pur le leggi offese
Jacopo Bonarelli, e la ruina
D' Ancona patteggiò. Fu grande Ancona
Sol quando a ingrato cittadin, cui farsi
Scudo straniera tracotanza intese,
Vietò le patrie porte... — Oh! ma che vani
Parlari io nudro! Non questo io volea;
Nè forse voi.

Galeazzo. (quasi repentito dopo un momento di silenzio) .
Di me più giusto assai

Voi confessar m'è forza.

Bonarelli. O Galeazzo,

Tristi vicende e importune parole
 Cadano nell'oblio. Gare infelici
 Separar nostre stirpi. Abi! perchè tardi,
 E in sul partirne forse, è a noi concesso
 Di ritrovarne? Maledetta e cieca
 Ira ingiusti ne rese; e ne' fraterni
 Petti creati per l'amor, suo covo
 Discordia pose. Dell'iniquo seme
 Ecco alfine fatale irreparabile
 Frutto: stoltezza, tradimenti, e tardo
 Il pentirsi.

Galeazzo. E peggior vergogna e danno,
 Nel civile squallore il piegar muti
 Sotto l'astuta signoria, che il tempio
 Che Roma, Italia, e l'universo ammorba.
 E noi già stremi di senno e vigore,
 Che si consunse in lunghi odj lottando
 D'un poderetto pel confin, pel varco
 D'una corte indivisa, o d'un rigagno
 Pel corso; noi, noi preparammo queste
 Misere etadi. Noi liberi nati,
 Di libertà non degni, addormiremci
 Schiavi nel sonno de' sepolcri, ond'aura
 Avvelenata spanderassi intorno
 Sovra il capo de' popoli, cui dolce
 Infìn parrà per secoli la torpida
 Securtà del servaggio, e la premiata
 Docilità delle curvate schiene.

Bonarelli. Dura de' fati condizion, che irrita,
 Che a deplorar ne sforza la servile
 Rassegnazion di popol vinto, noi
 Che trepidando stiam d'insofferenti
 Virtù moderatori in sen de' figli
 Non educati a servitù!

Galeazzo. Tacete,
 O Pier-Santi!

Bonarelli. Non io spiaccervi intesi:
 Mi perdonate.

Galeazzo. Trepidare vorrei,

Qual voi, pur io. Conforto amaro e' fora
A mia deserta vita!

Bonarelli. O Galeazzo,
Oltre ragione vi accorate. Appieno
Degenere da' suoi, d'onor nemico
Esser non può chi di voi nacque; e il fosse
Ancor, d'altri più degni la memoria,
E la prole vi resta.

Galeazzo. *(gli stringe la mano)* Umano e pio,
Su mie ferite il balsamo versaste,
Che mal pregia qual sensi e cor di padre
Non ha. Mercede il ciel ven' dia!

Bonarelli. *(vedendo giungere taluno affrettatamente ed affacciarsi sull'ingresso)*

Chi giunge?

SCENA VI.

Laura chiusa nel suo velo, Bonarelli e Galeazzo.

Bonarelli. Laura! Tu qui?.. Perchè affannata, e tinta
Di pallor?..

Laura. Padre..

Bonarelli. Di me cerchi?

Laura. Ah! vieni,

Torniamci a nostre case.

Bonarelli. Il guardo tuo
Sfugge dal mio: tremi?.. Un presagio, un lampo
Spaventoso m'illumina... Rispondi,
Parla.. Lionardo ov'è?

Laura. Ti calma; eccede

L'immaginar tuo fervido. Saprai...

Ma vieni intanto.

Bonarelli. Ov'è mio figlio? Ratto

Svelami, e tutto, ancor che atroce, il vero.

Laura. *(gittandoglisi tralle braccia con iscoppio di pianto)*

O padre mio!

Bonarelli. Tu piangi? Or più non oso

Interrogarti.

Laura. Di sgherri improvvisa
Torma... fu in prima alla magion d'Antiqui;
E lui ch'egro giacea, malvivo in braccio
All' atterrita sua donna... ne trasse
A forza; indi... (*s'interrompe piangendo*)

Bonarelli. Prigione è il figlio!
Galeazzo. (*restato nell'indietro*) Ah! quanti
Dolori, o Dio delle giustizie!

Bonarelli. Troppo
Veraci miei presentimenti! Troppo
Funesto zelo, che quell'alme incese
Giovanili, imprudenti! Ah! la reddita
Esser dovea più dell'assenza amara,
Se a tal ti trasse, o mio Lionardo!

Laura. Ingiusto
Sei, se paventi che ragion fu in esso
Alla recente crudeltà. Fia chiara
Tosto del figlio l'innocenza.

Bonarelli. E quale,
Che di mal ferma signoria la febbre
Sospettosa destato abbia, innocente
Illeso uscì giammai? — Ma di che fallo
Sta d'onorato cittadin sul capo
L'accusa? E chi l'accusator?

Laura. Fia, quanto
Più grave, men credibile l'apposta
Colpa, che in preda a' miei novi spaventi
Susurrarsi mi parve. Il più ribaldo
Venal, poi solo immaginarla, e farsi
Delator ne potea: Cencio Fanelli!

Galeazzo. (*prorompendo in mezzo ad essi*)
Cencio!... Chi'l disse?... Ah! non è ver!...

Bonarelli. (*lo guarda, tace commosso, poi lo accenna a*
Laura restata interdetta al presentarsi di Ga-
leazzo)

Tu vedi
Ch'esser si puote più di me infelice! —
O Galeazzo! Iddio terribilmente

De' nostri antichi miserandi torti

Or ne punisce.

Galeazzo. (*gittasi in ginocchio avanti ad esso coprendosi il viso*)

Maledetto io fui

Tra' genitori! E a voi mirar non debbo,

Più omai, fuorchè nella polve prostrato,

Ove se non d'angoscia, di rossore

Morir vogl'io...

Bonarelli. (*lo rialza ed abbraccia*) **Maggior della sventura**
Che non mertasti, io ti perdono, e posso
Pianger con te nostre miserie alfine
Giunte all'estremo.

Laura. (*levando tra loro le palme congiunte*)

E Dio che qui contempla

Quest'amplesso di pace e di fraterno

Dolore, Iddio non farà derelitti

Voi di conforto.

Galeazzo. (*a Laura*) Se per me tu preghi
Prega che tronca sia mia vita, e illeso
Riviva un dì del mio sangue l'onore.

SCENA VII.

Mentre Galeazzo si muove per uscire il primo, si presenta a lui sulla soglia un Balivo del Cardinal-Legato, seguito da guardie, che gli spiega innanzi una pergamena. Bonarelli e Laura restano nell'indietro.

Il Balivo. Messer Fanelli, di perpetuo bando
Voi già colse condanna: entro gli Stati
Di Santa Chiesa il sol del quinto giorno
Non vi ritrovi. Insino all'alba tempo
A uscir d'Ancona il Legato prescrive,
E questi a scorta. — (*accenna le guardie*)

Galeazzo. (*si volge a Bonarelli stendendogli la mano*)
Bonarelli!..

Bonarelli. Il tuo

Voto si adempie!

Galeazzo.

È ver; famiglia, patria,
Arte di sacerdote e di tiranno
A me rapl. — Retaggio ultimo e sacro
La libertà de' miei sdegni m'avanza,
Dell'esilio la gloria, e questo addio!
(*si abbandona tralle braccia di Bonarelli*)



ATTO QUARTO

SCENA I.

Piazza Nuova: in mezzo è la Chiesa dell'Incoronata. A destra è il palazzo già degli Anziani, col grande arco che mette alla corte, traversata della pubblica via. Di fianco alla Chiesa è una fonte.

Popolani che passano, e si fermano a crocchio favellando: **Donne** che stanno vicino alla fonte.

1.^a Donna Cinque diceste?

2.^a Donna E negli anni più verdi
Tutti, per fama di valor di senno
Alla natal terra diletta; furo
In sulla sera, quai ladroni, in ceppi
Trascinati.

3.^a Donna E già il terzo giorno è volto
Che in tetro carcer giacciono; e novella
Di lor non anco trasparì, l'ambascia
A consolar delle deserte e grame
Famiglie, a temperar l'acerbo lutto
Dell'atterrita Ancona.

1.^a Donna Di che colpa
Rei fùr detti?

3.^a Donna Funesta, insana colpa
Che al patibolo è scala! Un rinnegato
Nostro patrizio — così dianzi alcuno
Contommi -- accusa lor poncea di audaci
Liberi voti e d'omicide trame.

1.^a Donna Ah! poveri traditi!

2.^a Donna Oh! non ti scorga
Pianger taluno de' vigili sgherri.
Vuoi tu sospetta farti?

1.^a Donna È omai sospetta
Pur la fraterna carità? Non sono

Cristiani costor che il novo impero
Tengon sulla città? Per me, del volgo
Femmina ignota, non temo.

2.^a Donna Ma figli,
E marito hai tu ancora.

3.^a Donna Ahi! sciagurati
I tempi a che venimmo! È ver, sorella,
Nissuna omai di noi, sia moglie o madre,
Posar potrà nel suo letto contenta.
Alla crudele discrezion siam poste
Di chi può ciò che vuole.

2.^a Donna In tempo è morto
Il mio povero Marco, ei che a'soprusi
De' prepotenti mai piegar non volle
L'anima ardita.

3.^a Donna Or vedi a che siam tratte?
A benedir la morte!
(*entrano alcuni Popolani*)

1.^o Popol. Olà, cicale;
Il tempo e il loco da tesser novelle
Parvi forse codesto? Non sentite
L'aria che spira da quel lato, e pari
Al soffio di Garbino a mezzo Agosto,
Vi serra il fiato nella strozza?

2.^o Popol. Eh! via,
Finiscila una volta, o vecchio corvo
Gracchiator di paure. Ancor s'è vile
Non ti par fatto questo popol nostro,
Che pur paventi ne sfugga lamento
A rampognar le inique arti di regno?
Vatti con Dio! Se timido se' tanto
Da negare un sospiro alle innocenti
Vittime.

3.^o Popol. Oh! giusto parli; erano il fiore
De' patrizi que' giovani valenti:
Il Capitano de' Giacchelli, il figlio
Di Pier-Santi...

1.^a Donna Messer Lionardo?.. o santa
Maria! Ricordo che desso a nutrice

Ebbe la suora di mia madre; ed era
Magnifico signor.

2.^a Donna Piange deserta

Nell'avito palagio la consorte
Dell'Antiqui, che un tenero lattante
Recasi al petto.

2.^o Popol. Nè prole han costoro
Che giudicar li denno!

3.^o Popol. (con aria di mistero) Udii pur ora
Da un bargel che trincando alla taverna
Avea più sciolta la loquela, udii
Che duo di que' meschini insin dall'alba
Venner dell'altro di tratti alla vecchia
Fermana ròcca di san Giorgio, lungo
Le adriache piaggie.

2.^o Popol. Tenebroso indizio
Questa partenza parmi!

3.^o Popol. (alle donne) Or ascoltate
Cosa, che fia di scandalo ragione.
Del Cardinal Legato alla dimora
Si condusse piangendo una canuta
Veneranda matrona: ma respinta
Aspramente ne venne, e non udita
Pur la sua voce.

1.^a Donna Adunque, un che s'ammanta
Della porpora pia, che del Signore
Di carità è ministro, in sen non chiude
Viscere più d'umanità?

3.^o Popol. Condotta,
Dell'ava invece, al Cardinal si fosse
Vergin leggiadra o meno austera sposa,
Facile allor trovato a quelle soglie
L'adito avrebbe, ed a pietà disposto
Del casto prete il core!

1.^o Popol. (dandogli d'un monrovescio sulla bocca)

Sconsigliato!

Più della lingua è corto il tuo cervello,
Se lungo i trivii e per le piazze a grado
Vai fiabe seminando. E a te che preme

Di quel che avvien? Non sai che il dritto è sempre
Per chi comanda? Mangia, servi, e taci.
O securtà non fo, che un giorno o l'altro
Più della lingua non t'allunghi il collo.

2.^o *Popol.* Silenzio; vedi qual pressa s'è fatta

Colà. (*ad un altro, verso l'arco*) Pietro, che fu?

4.^o *Popol.* De' Bonarelli

Il vecchio era, che in mezzo della via
Repente traboccò.

1.^a *Donna* Misero padre!

Segno d'invidia e d'ogni ossequio un tempo
Quasi felice troppo, or tanto scese
Che dritto avria d'impietosir fin anco
Un cor di tigre.

Donne (*affacciandosi sull'arco*) Eccolo; ah! lasso, a stento
Su' fianchi infermi si trascina. -- Al braccio
De' famigli sostienisi.

1.^o *Popol.* (*quasi brontolando*) Umana carne,
Fragile al par di noi nati di plebe,
Sono anch'essi i patrizi.

2.^o *Popol.* E la mal'ora

Colga il tristo che volge in beffa, o a spregio
Tien la sventura, ovunque è dessa!

Donne (*accennando nella corte*) Ascese

La scala -- Del Legato alla presenza
Giunto è già forse --

3.^a *Donna* Oh! in me fosse il potere
D'avvalorarlo in sì tremendo istante!

4.^o *Popol.* E nol possiam noi forse? Una parola
Ha il popolo talor, ch'è ben possente
A convincer chi regna

1.^o *Popol.* (*guardando alle finestre del Palazzo rispondenti sulla corte*)

Or mira; è quegli

Il Cardinal?

2.^o *Popol.* Gli è desso; e ver noi guarda. --

1.^a *Donna* Monsignore, pietà degl' infelici
Concittadini nostri!

Donne (*seguendola e levando le palme*)

Grazia! oh! grazia,

- A' prigionieri tutti!
- 4.^o Popol. Una perversa
Calunnia li perseguita. Giustizia
Per gl'innocenti! --
- 3.^a Donna Sollevò la destra;
E ratto sparve. (*s'ode dentro il palazzo ri-
petuto squillo di tromba*)
- 2.^o Popol. Ed or che fia?
(*affacciarsi dalla loggia un Banditore: tutti si
volgono a lui*)
- Banditore. Disgombra
Sia per ordin supremo la contrada
Da importuni clamori. A qual s'attenti
Spinger tropp'oltre un arrogante ardire,
Sarà pena la corda. --
(*ritiratosi il Banditore, escono dall'arco le
Guardie a dissipare il popolo*)
- 4.^o Popol. (*mormorando nel partire*) E fia compiuto
L'atto così d'iniquità?
- Donne. Ti salva,
Se a tempo sei. -- Quetatevi -- Partiamo --
Vuole così l'aspro destino. --
- 3.^a Donna Iddio
Soccorrerà.
- 3.^o Popol. Non è co' vili Iddio... (*si sperdono*)
- 1.^o Popol. (*seguendoli lentamente*)
Nè cogl'inani cianciatori. -- Al tempo
Che l'opra sua matura, e non paventa
Di Pontefici o sgherri, al tempo è solo
La giustizia de' popoli fidata. --

SCENA II.

Una camera nel palazzo del Cardinal-Legato. Un crocifisso è appeso alla parete al disopra di una tavola coperta di rosso tappeto avanti alla quale è seduto il Cardinale.

B. Accolti, e M.^r Della-Barba che dalla chiusa vetrata d'una finestra guarda nella sottoposta piazza.

D. B. Sgombraron tutti.
Accolti. Ozioso volgo ardia

Grida levar sediziose; gonfio
 Di vieto orgoglio, e in securtà novella
 Procace troppo, di terrore ha d'uopo
 Perchè il silenzio impari.

D. B. Il terror giova,
 S'entro le fibre a' popoli penètra
 Per le vie del mistero. Io questo a vostra
 Reverenza ricordo.

Accolti. Ed io prudente
 Simulazione estimo, insin che giunga
 L'ora in che pregio ha cosa fatta.

D. B. Noto
 Fia tosto il bando che a confino invia
 De' maggior cittadini i più sospetti
 E riottosi: Capistrelli, e Pichi,
 Galeazzo Fanelli, e i duo Fazioli,
 Todini, e Scalamonti, e tanti ond'era
 Pregiato il censo, il fasto avito, e rade
 Pur le virtùdi. Mormorare e gemerne,
 E imprecar forse udrassi il popol uso
 A venerarli.

Accolti. Del Bargello è cura
 Su' queruli vegliar. Cauti già molti
 Rese la corda, e più farà l'esempio
 Ch'io solenne preparo.

D. B. Un'altra mia
 Tema celarvi, Cardinal, non deggio-
 Del Rivellino alla prigion, che sorge
 Presso al confin del molo, ove dovea
 Sostenersi, scampò Cencio Fanelli
 Da brev'ora.

Accolti. Fiutarne l'orme io credo
 Arduo non fia.

D. B. Di veltri in caccia chiusa
 Ogni uscita già fu. Troppo il codardo
 Allibì già quando tenne la prova
 De' martir simulati; e balbettando
 Vacillare fu scorto (io d'ira n'arsi,
 E gelai di sgomento) allor che fermo

Stettegli incontro il Bonarelli. Ferve
 De' pregiudizi antichi ancor la guerra
 Del fiacco in petto; chè a lui scema il vizio
 Vigor per farsi audacemente pravo.
 Savio consiglio lui rimover quindi
 Da questi lidi io penso, ove un accento
 Tradir potria... molti! Coll'alba prima
 Su pronta Fusta alle dalmate coste
 Tragittato verrà. Di lui garante
 Miglior ne fia l'interposto per sempre
 Adriaco golfo.

Accolti.

E morte il rieder sia.
 Seppur già meglio antivenir non era
 Ogni periglio, e risparmiare a un punto
 La promessa moneta!

D. B.

Onesti giova
 Esser talvolta.

Accolti.

E ben maestro sei
 Tu d'onestà! -- Dimmi, udienza attende
 Un vecchio, un Bonarelli.. (*guardando uno scritto*)

D. B.

Padre è desso
 De' giudicati al più superbo. Uditelo,
 O Cardinale. Umano anco mostrarvi
 In ascoltarlo, e nel prometter largo
 Esser v' esorto.

Accolti.

Consiglier vuoi farti
 A me dell'arti tue? Lasciami. — Assento
 Al vegliardo l'ingresso: e tu provvedi
 A tuo senno.

D. B.

(*dopo avere accennato sull'uscio, donde presentasi Bonarelli*)

Miratelo; ei pietade
 Spira. (*entra*)

Accolti.

— Scaltro è costui: ma guai! se cessa
 L'util tra noi della scambievol fede! —

SCENA III.

P. S. Bonarelli ed il Cardinale Accolti.

Bonarelli. Sulla senil mia gota, o Monsignore,
Sta il pallor dell'ambascia: è il debil petto
Lacerato da orribili paure...
Le paure d'un padre!

Accolti. Or qui siedete;
Giusto un uomo v'ascolta.

Bonarelli. Inesorato
Deh! ch'io nol trovi, mentre lui richieggo
Dell'infelice mio figliuol!..

Accolti. Tacerne
Fora il meglio.

Bonarelli. Perchè? Desso è innocente,
Certezza io n'ho.

Accolti. Di sacrilega trama
Complice è desso, e istigator. Poss'io,
Di cristiana carità nel zelo,
Scordare il mal voler che ad assassino
Ferro i miei dì fea sacri. Ma non deggio
L'oltraggio perdonar tentato a' sacri
Templi, scena apprestata alla nefanda
Strage, nè l'esecrabile delitto
Di fellonia. Su quel colpevol capo
Pende un fato implacabile.

Bonarelli. La morte?
O Monsignore, il dite: un colpo solo
Men fia spietato al cor paterno.

Accolti. È ancora
Ingiudicata la colpa: sospesa,
Incerta è la sentenza.

Bonarelli. E voi segnarla
Potreste?.. Udite; investigar non voglio
La ragion prima, che irritar la vigile
Ira di nova autorità sovrana
Seppe in mal'ora. Io piango e grazia invoco,

Grazia all'error del figlio mio, se vano
 Sogno di libertà, se violento
 D'antichi affetti indocile bollore
 Sedusse un tratto, e traviò que' troppo
 Giovani spirti. Ma sarà il rigore
 Sola virtù de' principi? E chi venne
 Nel nome d'un pontefice, col sangue
 Feconderà questa infelice terra
 Ch'era libera un dì, che parve tanto
 Diletta a lui, che in suo poter la volle...
 In suo poter — qual pur ne fosse il mezzo!
 Messere!

Accolti.

Bonarelli.

Io taccio, e la mia fronte umilio
 A' decreti di Dio. Taccia la storia —
 Se lo potrà. — Col piede in sulla fossa,
 Io più non sento che il paterno amore;
 E del passato immemore — di tutto! —
 Altro non so che pregare, e di lacrime
 Bagnar la coltre del gelido letto,
 Ove insonne tre notti ho invan sognato
 Del mio figlio il ritorno. O Monsignore,
 Grazia accordate a' que' meschini, grazia
 Per un error, che, se verace ancora,
 Cadde in sua vanità!

Accolti.

Del vostro senno
 Misera è prova, che onestar vi piaccia
 Con miti larve il più impudente eccesso
 Di ribelle protervia, e adombrar l'onta
 Alla regale maestà recata.
 Incrollabil, divino, eterno è il dritto
 De' Pontefici-Re. La chiesa è tutto:
 Suo regno il mondo. In duo solo un potere
 Vede il credente, e docile s'inchina
 Sotto la verga del Pastor, che illeso
 Lo scorge al fonte di salute eterna.
 Eccelso più quanto più fatto è umile.
 Sacro diritto de' regnanti, e prima
 Divina legge è la clemenza.

Bonarelli.

Accolti.

Prima

Del cristiano, del suddito è virtude
Cieco e muto obbedir.

Bonarelli.

Fine a importuna

Gara. — Folle opra osai, sperando un fallo
Scusar, cui l'infalibile condanna
Giustizia vostra. Or via, non più del figlio
Tropo misero o reo... di me si parli,
Monsignore, di me, vegliardo infermo,
Che spezzarsi del cor l'ultima fibra
Sente all'immagine di feral bipenne,
Che sovra il collo d'unica, adorata
Prole balena... Ah! voi padre non siete;
Ma figlio il foste. Oh! per la venerata
Rimembranza de' tremoli canuti
Capi di lor, che vi dier vita, abbiate
Misericordia voi d'un vecchio padre,
Che trepidando nna parola aspetta
Che nulla costa a chi la dice; e dolce
Pioverebbe in quest'anima com'onda
Dell'armonia che in paradiso eccheggia.

Accolti.

Saver prudente e giovanil baldanza
Rado congiunti in uom miransi. Oh! l'uno
Freno, ognor fosse all'altra. Oh! saggio a tempo
Moderator de' prepotenti affetti
Stato pur foste — pria che in altri — in voi!
Forse a tremar così per ogni vena
Spinto omai non sareste! Ma calmate
Il sospetto e i lamenti. Ancor men reo
Provar potriasi il figlio; e la giustizia,
Stella fedel di chi governa il mondo
Dal sommo seggio, schiarirà il pensiero
Dell'infalibil giudice.

Bonarelli.

Giustizia?

No, clemenza vogl'io; quella m'è nota,
Nè m'affidò. Misericordia, io grido;
E vinta l'alterezza della mente,
Soffocato il ribrezzo, e dell'avito
Fasto il senso ribelle, al piè vi umilio
Il mio rossore, e singhiozzando i vostri

Ginocchi abbraccio. Ecco, il passato è spento.
 Obbliamolo insieme, o Monsignore.
 Voi di mia casa l'angelo sarete
 Per virtù d'un accento, e ne' devoti
 Petti di lor, che richiamati a vita
 Fian la vostra mercè, riconoscente
 Immutabile affetto al nome vostro
 Siccome a Nume innalzerà l'altare.

Accolti (*soggiungendogli alle sue ginocchia senza volgersi*)

(Cadesti alfin dov'io ti attendo, o acerba
 Di vipere genia!)

Bonarelli. Perchè tacete?

Ciò che dissi non so. Dentro la polve
 Prostrato è il capo mio; voi calpestarlo
 Potete, voi... ma lacerarmi il core
 Più per Dio! non vogliate. Esaurita
 Degli umani argomenti ho la suprema
 Possanza... e sento alle tremole labbra
 Mancar la lena...

Accolti. In piè sorgete; è indegno
 D'un veglio il loco onde pregate, e a chiaro
 Sangue gentil mal convenia l'abbietta
 Servil postura.

Bonarelli. Il so. -- Pietà fors'era
 Non rammentarlo. Ma non cal; patrizio
 Sangue o plebeo scorrami in seno, il core
 D'uomo, di padre a nudo apersi. Or via
 Togliam la larva agl'intimi pensieri,
 E tranca suoni la parola. Omai
 Senza rival, senza nemici impera
 Securamente in placida cittade
 Il Settimo Clemente. Un dì fu Ancona
 Nel suo popolo invitta, e di stranieri
 Freni impaziente, debellò i tiranni,
 O li trafisse. Or docile s'imbranca
 Nella greggia di schiavi, e sovra il gelo
 Dell'anime evirate il sacro foco
 Di libertà si spegneria cadendo,

Come fiammella di faro nell'onde
 Dell'adriaca marina. A voi concedo,
 Se tal vi giovi, verace l'accusa
 Di turpo delator. Che di funesto
 Al supremo poter tentar sapea
 Di pochi illusi l'insensata prova
 In questa tomba di viventi? Quale
 Util novello al pontificio soglio
 Germoglierà da quel versato sangue?
 Chi forte è assai per ispregiar perigli
 In petti inermi incrudelir non cura
 Chè dalla terra di stragi bruttata
 S'eleva un grido di riscossa; e vinto
 De' supplizj il terror, degli odj antichi
 Memore e de' suoi dritti, un popol rompe
 Gl'indegni ceppi, e de' martiri il nome
 Fa nell'aere tonar con quell'accento,
 Che a impallidire i suoi tiranni astringe.

Accolti. Basta, o messerc! (*levandosi di sedere con impeto*)

Bonarelli. Oh! che diss'io? Più intenso
 Sdegno, ah! lasso, nel cor vi posi?..

Accolti. A tempo

Rifletterò; basta per ora.

Bonarelli. E nulla,
 Nulla che versi in questo sen la calma
 Mai v'uscirà dal labbro? Non un detto
 Che alla speranza accenni? E partir deggio
 Con questa spina nel core?... Ah! m'udite
 Paziente ancor. Per quel Dio, che ci ascolta,
 Per questo Cristo, che pietoso in atto
 Quivi è sospeso, per la benedetta
 Croce che stavvi sul petto, non siate
 Senza pietà. Miserere d'un padre!
 Miserere d'un uom ch'è presso a morte!
 (*silenzio di pochi momenti*)
 Ogni giorno, colà sovra l'altare,
 Ne' divini misteri, entro le caste
 Dita stringendo l'ostia consacrata,

D'un infinito miracol d'amore
 E di perdono che i mortali india,
 Testimonio non fate alla universa
 Terra credente? Sacerdote voi
 Di Cristo, in dote la clemenza avete.
 E il cor gonfio nell'ira, e sanguinosa
 La man portar vorrete a quel solenne
 Olocausto di grazia? E la parola
 Che al pentito Ladrone indulge e spira
 Celeste speme, fia così mentita
 Da voi, che primi la bandiste al mondo?
 Sacerdote di Cristo, una è la fede
 Per chi suda ne' solchi o siede in soglio.
 E questa fede che l'amor fa legge
 Pur tra l'offeso e l'offensor, dinanzi
 Al pontificio trono ognor fia muta?
 L'empio connubio fra la stola e il serto,
 Adulterando nel Pastor la prisca
 Divina essenza, a tirannia novella
 Farà suggello il libero vangelo?...
 Non rispondete. — Ecco, io non più m'atterro
 Al vostro piè. Del mio dolor, dell'opre
 Vostre giudice omai non fia che Dio.
*(si avvia per uscire; Accolti pare raccogliersi
 in se stesso, poi dice)*

Accolti.

Sostate, o Bonarelli. È strano il modo
 D'interceder mercè. Pur non indarno
 Parlaste, io ven' do fede. A voi del mondo,
 Degli anni esperto, così poco è nota
 La longanimità di cor che batte
 Sotto il sacerdotale austero ammanto?
 Ciò che mertate alfin m'è chiaro; e a' meriti
 Mercede uguale appresto.

Bonarelli.

Un sogno è forse?

Deh! che intendete o Cardinal?...

Accolti.

Tranquillo

Riedete a' vostri lari. Io vo' provarvi
 Che al trono de' pontefici, implorata
 Se talor tace la pietà, pur giunge

Libera voce, e vi matura il frutto
Alla virtù dovuto.

Bonarelli. Oh! lusingarmi

Perchè vorreste?

Accolti. Io d'insperato gaudio

Lieto vo' farvi. Quel cotanto amato
E compianto figliuol...

Bonarelli. Lionardo?...

Accolti. Innanzi

Che del diman la prima ora vi desti,
Fia ridonato alle paterne braccia.

Bonarelli. Ah! se il vero affermaste, eternamente
Benedetto voi siate! Ancor la terra
Io bacerò, che il vostro piè calpesta...
Ma non mentite! O Cardinal, vi offesi
Finor, col dubbio ancor vi offendo... Atroce
Saria per altro la vendetta.

Accolti. Giuro

Che quanto dissi v'atterrò.

Bonarelli. Mio figlio!

Lionardo mio!... Grazie, o Signor, che l'anima
Toccasti al servo tuo. — Ma il novo eccesso
Del giubilo m'opprime... i tardi sensi
Cedono all'urto degli affetti... Ah! forse
Morrei... senza vederti... o figlio mio?.. *(sviene)*

Accolti. *(si china a guardarlo, poi va alla tavola, e
suona un campanello: due Donzelli si pre-
sentano sull'uscio)*

Olà; vegliate sull'infermo. Egli abbia

Ristoro, in pria che a' suoi rendasi. —

(scrive e consegna lo scritto)

Questo

Di San Giorgio alla rôcca: il più veloce

Corsier s'inselli e parta. — Io Della-Barba

Qui attendo: il sappia. —

(escono tutti)

O buon patrizio, in punto

Memorando varcata hai questa soglia! —

ATTO QUINTO

SCENA I.

Volta sotterranea nelle prigioni: una piccola scala mette alle stanze superiori; da una ferriata nella volta stessa penetra un fioco chiarore.

M. Antonio Antiqui è sopito, disteso a terra col capo appoggiato ad un sasso: **Lionardo** lo contempla ritto in piedi; **Romano Giacchelli** è seduto da un canto.

Giacchelli. Porgimi il vase, o Lionardo; sento
Le fauci inaridite. Una cocente
Cerchia la fronte mi comprime... Ahi! spasmo
Interminato!...

Lionardo. (*cercando sul suolo*) Ti rassegni, e in pace
Novo martir comporta. Ecco, diffusa
Corse pel suolo la putrida e scarsa
Onda, che a noi si consentì.

Giacchelli. Perenne
Qui dunque è la tortura?.. O maledetti,
Che pretendete ancor? Pago ogni vostro
Voler non feci? Mi chiamaste reo
Di sognato misfatto... e l'ho confessato,
Sol perchè morte, ogni mio mal troncando,
Mi salvasse da voi.

Lionardo. L'error perdoni
Iddio! Te il mondo accuserà codardo,
O traditor. -- Non io piegar la fronte
Dovrò dinanzi a' carnefici miei,
Del mio vigor dell'innocenza nostra
Orgoglioso e sicuro. Io sì l'ho visto
Incontro a me tremare, impallidire
Il delator venduto... — O Benincasa,
Dell'indulgenza tua premio cogliemmo! -

Ben del cor mi dicea l'arcano avviso
Ch'esser colui funesto a noi dovea...
Non mi credeste voi: giammai creduto
Esser io non mertava!

Giacchelli. Omai che vale
Sull'orlo della tomba ogni rimpianto? --
Ma dove andâr gli amici nostri? In essi
Compiean ira e livor l'estremo sfogo?
O mio Giovanni! O Andrea! Dinanzi a Dio
Siete già forse a denunciar di questi
Sacerdoti dell'odio ogni bruttura?

Lionardo. Non accorarti: rapida cotanto,
Perchè pietà saria, non è de' nostri
Oppressor la vendetta, usi a velarla
Colla larva del giusto. A tutti forse
Sorte serbata ugual non fia; sua grazia
Un Cardinal di Santa Chiesa ha in pregio
Pur talora ostentar...

Giacchelli. Grazia io non voglio,
E giustizia dispero.

Lionardo. Ed è giustizia
Ove nel nome d'un poter nefando,
Un solo accusa, giudica, e condanna?
O Padre! O Laura mia! Non io più spero
In voi quietare i miei bramosi sguardi.
Dal vostro bacio ah! non potrà la mesta
Anima innamorata a Dio levarsi!

Giacchelli. Piangi tu pure? O mio Lionardo, o amico,
Vien', ch'io t'abbracci. Al tuo nobile petto
Serrato, sento virtù nova in core
Destarsi. Siedi accanto a me. -- Di mia
Giovane età tornommi or nel pensiero
Un'obblata istoria. -- Erano i tempi
Di paure fecondi, allor che i flutti
Del nostro golfo solcavan rapaci
Dell'infedele insidiator le navi.
Di Porto Novo le predate ed arse
Rive, di Poggio i disertati colli,
Attestavan la indomita del Turco

Corsaro orrida sete. Il Turco ingordo
 Per istinto brutal così rompea
 La recente amistà. Vigili schiere
 Ancona allor del Conero alle falde
 Lunghezzo il mar locò: tra quelle io fui
 Pur giovinetto.

Lionardo. Anch'io fanciul rammento
 Que' luttuosi giorni, in che pareo
 Questa terra gentil conversa in ròcca
 Che di stretta paventi. Era ogni volto
 Di pietà pinto, era un cercarsi, un gemere,
 Un provveder dovunque alle difese.
 Rammento pur, che da colti chiamati
 I più gagliardi, al nostro avito ostello
 Stetter custodi in arme... — Ma tu segui,
 Compi la storia.

Giacchelli. Una profonda e tetra
 Notte era in cielo: da squarciate nubi
 Trapelava di luna un niesto e fioco
 Chiaror. Lento e solingo io pe'sentieri
 Della selva montana il piè movendo,
 A' lontani parenti, a'derelitti
 Miei lari ferma avea la mente, allora
 Che appiè d'un elce ritta una mendica
 Vegliarda m'apparì. Con roca voce
 Mormorava scongiuri, e protendea
 Brontolando la palma. A quella vista
 Un gelo al cor mi corse, e ripensai
 Leggende e fiabe, onde l'avola mia
 L'infanzia mi nudrì. Volta non dava
 Quell'acerba, e più gli occhi entro il mio viso
 Figgea. -- Maliarda, io le gridai, sta lunge,
 Di Dio nel nome. -- Digrignò, fe' un riso,
 E scotendo ver me lo scarno braccio,
 Levò tre dita, e: » Guai! garzon, mi disse,
 Ch' anzi tempo morrai -- nè solo! » In ratta
 Fuga poi sparve. -- Ognor ch'io fui tra l'armi
 Quindi, nell'ora del maggior periglio,
 Quell'aggrinzato lurido sembiante,

Quel sogghigno vedere, udir credei...
 Stolto! sul campo io m'attendea la morte
 Onorata di libero campione,
 E non tremai! Ma qui...

Lionardo. No, tu non tremi
 Per te, che prode a' marzial ludi avvezzo,
 Sai che breve è l'angoscia del morire,
 Quando onor guida. È pietade, è dolore,
 È santo sdegno che t'agita e sforza
 A fremer sulla patria, a pianger nostra
 Tormentata innocenza...

Giacchelli. O amico, è vero;
 Scellerata così l'umana stirpe
 Suppor m'irrita; e al mio mobile spirito
 Talor men fosco l'avvenir dipinge
 Un'arcana lusinga...

Lionardo. Oh! sta, si desta
 Antiqui... (*accostandosi ad esso*)

Antiqui. Ove son io? Maria! mio figlio!
Giacchelli. Povero Antonio!

Lionardo. — Taci; le delizie
 Del suo breve sognar lasciamgli integre. —
Antiqui. Eran pur qui; tra mie braccia li avea,
 E sorrideano entrambi. — Era un soave
 Luminoso mattin di primavera. —
 Era tremolo il mare — eran d'Ancona
 Tutte in festa le vie — spirar nell'aere
 Un alito pareva d'amor, di vita, —
 Era la libertà!

Lionardo. Pietoso Iddio
 Di verità presaghi invia talvolta
 Sogni di pace e di speranza all'egro.
Antiqui. Sogno fu dunque? — Oh! come umida e nera
 È questa volta. Tu Lionardo sei...
 Ma l'altro?...

Giacchelli. Antiqui m'obbliasti?
Antiqui. (*guardando più fisamente*) Quanto
 Sei nel volto mutato, o buon Romano!
 Penasti assai?... Non io; vedi, sorrido

Perchè ridere ho visto i miei diletti.
 E li vedo tuttor... colà, nell'alta
 Parte del carcer nostro, una fulgente
 Aureola brilla, e tra que' raggi è il volto
 Dell'angiol mio... — Non so qual nova in seno
 Fede m'è scesa: svanito è il terrore
 Che a disperar m'indusse. — Io sì, t'udia,
 Voce amorosa, assecurar che lieti
 Liberi tutti pria dell'alba andremo. —
 N'è dubbio in voi?

Giacchelli. Vedi miracol certo!

Antiqui. Dianzi la stessa fede in cor m'entrava.
 Perchè in vero temer? Non è innocenza
 Palese a prova? A signoria che trema,
 Qual pro' del nostro sangue? Ignoti i nostri
 Nomi al popol non sono, e a chi ne impera.
 Io che già prima dispregiai la vita,
 Or di vivere anelo, e lungamente
 Spero e felice.

Lionardo. Noi d'opra innocenti
 Fummo rei nel pensiero e nel desio:
 Chè vivea la Repubblica ne' cori,
 Cui servitù non doma. E del pensiero,
 Fin de' palpiti umani è punitore
 Quel poter che ne giudica, che alzava
 Alle paure de' credenti arcano
 Di frodi un tribunal.

Giacchelli. Funesti avvisi

Antiqui. Perchè adesso ripeterne?
 O Giacchelli,
 Troppo sovente ei divinò il peggiore;
 E mal per noi che c'illudemmo. — Udite
 Appunto. — Lasso del fero tormento
 Che intrepida durò la salma frale,
 Lo spirto dianzi s'assopì. Miranda
 Scena apparvemi allora. Era del nostro
 Palagio la maggior aula d'immenso
 Popol gremita: ma squallide intente
 Svelavan le sembianze, gli atti, e il pianto

L'universo terror; gran parte a terra
Boccheggiando giacea; con flebil voce
Che si spegne, chiedea tal altra un frusto
A sua rabida fame.... un ululato
Correa nell'aere.... fin de' Padri in volto
Disperato dolor pareva l'estrema
Consigliar codardia. Beffardo e truce
Dinanzi a tutti uno s'ergea, d'aspetto
Barbaro e di favella, iniqua e avara
Legge dettando a quegli umili. — Ratto
S'apre a un grido la folla, e ansante, acceso
Di nobil fiamma un santo veglio appare
« D'occhi cieco, divin raggio di mente. »
Tuona l'accento suo, di libertade
D'onor trasfonde ne' gelidi petti
Virtù novella; ecco, surgon gli stanchi,
I gagliardi confortansi: vergogna
Sente ciascun di sua viltà; la patria
Giurano illesa da' tiranni, o tutti
Restar sepolti nella sua ruina.
E sfolgorava una luce d'intorno
Che più del sol fulgea. — Fisi gli sguardi
Io tenea nel vegliardo... ma repente
Mutato egli era in giovanil semblante —
Nel tuo sdegnoso e onesto, o Lionardo.
Mutati i Padri, il popolo... Lo Svevo
Messo assumea l'ipocrita figura
Del Della-Barba: non più ardir, non forza
Di libero consiglio. Ognun prostrarsi
Sembrava a un cenno, che d'alto scendea
Arcanamente... il popol più non era
Dell'antica Repubblica, ma gregge
Patteggiato al più scaltro. Ed io confuso
Tra' ciechi, udia grido eccheggiarmi in core: —
Tu pur sei reo di fe stolta e di vile
Consiglio! — e vacillando entro amorose
Braccia cadea... Maria! la mia Maria
Era, onde un riso dileguò l'infausta
Tropo verace vision; che dirmi

Dolce accenna: — sognasti!..
(s'apre l'uscio in capo alla scala)

Giacchelli.

Ecco, ogni nostro
Sogno chi frange omai!

SCENA II.

Il Bargello seguito da sgherri con torchi accesi ed i suddetti.

Bargello. (giunto appiè della scala) *Giacchelli, Antiqui, E Bonarelli.*

Antiqui. — Ed or che fia? —

Lionardo. Ti calma.

Se sonò la solenne ora, di noi
Sia quel che volle Iddio; ma niun ci scorga
Impallidire.

Bargello. A Monsignor dovete

Anco venirne nel cospetto.

Antiqui. (a *Lionardo*) Vedi

Che sospettammo a torto.

Giacchelli. Oh! non si muove

Al supplizio così. Forse... più viva

Si fa in me la speranza... o amici!

Lionardo. Onesto

Sempre e leal fosti, Romano, assai!

Bargello. V'affrettate, messeri; a chi v'attende

Noja è l'indugio.

Antiqui. O figlio! io ne'tuoi baci

Forse sarò tra breve ora beato!

Lionardo. (nell'avviarsi al *Bargello*)

Se chieder lice, s'esserne cortese
Niun vieta; Buscaratti, e il Cavaliere
De'Benincasa, che qui fùr prigion
Con noi, dinne, ove andáro?..

Giacchelli. (guardando il *Bargello*) Ei non risponde!

Barbaro!

Lionardo. Un detto ancor; sai, se gli amici

Nostri revedrem noi... più mai?

Bargello.

Vederli

Voi ben dovrete -- e presto.

Antiqui.

Iddio ti accordi

Mercè per questa pia dolce promessa. --

O Lionardo, reggimi: la destra

Poni tu nella mia, Romano. -- Stretti

In questi nodi, a libertade o a morte

S'apra per noi la via, senza spavento

Come senza esultar, moviam securi. *(escono)*

SCENA III.

Angusta corticella nella casa de' Bonarelli: da parte antico portico sotto il quale è la scala. In fondo alla corte è la porta che s'apre sulla strada. In un canto entro una nicchia è una sacra immagine in pietra, avanti alla quale arde un lampanino. Al disopra del portico sono le finestre della casa internamente illuminata. E' notte: il breve spazio di cielo apparisce scuro e nuvoloso.

Laura scende dalla scala, e guarda ansiosamente. Indi Cencio.

Laura.

Non era desso. -- M' illuse remoto

Suono d' incerti passi. -- E attender sempre!

E ognor tremare! Oh! quanto amare e lunghe

Volgon quest' ore ad alma travagliata

Da vicenda di speme e di timore.

Per l' aere immoto, dentro le notturne

Tenebre, lungo le squallide mura

Del vuoto ostello, paurose larve,

E obbliati fantasmi alla turbata

Mia fantasia ritornano, ed un'eco

D' interminati sospiri si spande

Sotto le arcane volte. Abi! qual m' inonda

Freddo sudor... sola son io... T' affretta,

Padre, a rieder t' affretta. Io qui non oso

Muovere 'l piè. -- Vergine santa! Un' ombra

Non sorge avanti a me?... S' inoltra... ah! forse

Ha la vittima sua l' odio immolata...

Parla in nome di Dio! Se' tu lo spettro

Del trucidato mio Lionardo?

Cencio. (*s'avanza avvolto nella cappa*) Vive
Il tuo Lionardo ancor, vive, e serbarlo
Concesso è in vita e in libertà -- se il vuoi.
Laura. Se il voglio?... Ah! voi per me, celesti spisti,
Voi rispondete!

Cencio. È ver, tu l'ami tanto,
Che olocausto per esso offrir t'è lieve
Più della vita -- il cor.

Laura. Che intendi?
Cencio. Udirmi

Potrai?

Laura. Ma tu chi sei?
Cencio. (*scoprendosi*) Fiso mi guarda. —
Tanto mutato non son io, che debba
Qui dir mio nome.

Laura. Cencio! Entro le soglie
De' Bonarelli tu? — Va, scellerato
Delator, t'allontana. A te daccanto
Provo nel seno il gelido ribrezzo
Che di lurido serpe il guardo spira.
Cencio. E tremi?..

Laura. Sì, nè di paura io tremo.
Del traditor non più la larva ad opre
Nefande è velo. Odiarti anco saprei,
Se ti spregiassi io meno.

Cencio. Altra parola
Ad aggiunger non bai?

Laura. Nulla. —
Cencio. Rimanti
Adunque in pace, e non cercar qual s'erga
Patibolo in tal punto.

Laura. Ah! menti...
Cencio. E allora

Che il tocco udrai della funerea squilla
Prostrati, e innalza una preghiera a Dio,
Una preghiera per chi muor... (*s'avvia*)

Laura. T'arresta,

Cencio. Spietato!
Udirmi, ecco, tu puoi. — Fien brevi

Però miei detti. — Rammentar non giova
 Onde partiasi l'incauta scintilla,
 Che in duo patrizie case il fuoco incese
 D'odio implacato. Ire seguian feroci,
 E codarde vendette al primo errore.
 Ma chi giacque risorge: e l'ora è presso
 Che un'ammenda terribile, mortale
 Lavi ogn'ingiuria.

Laura. E tu vuoi?.. No, pentirti
 Ancor ti lice, nè con novo eccesso
 Chiuder vorrai la via, che puote ancora
 Ricongiungerti a Dio.

Cencio. Tu a Dio, tu sola
 Raddurmi puoi, tu trasfonder le gioie
 Puoi de' beati in me colla virtude
 D'un tuo riso, d'un detto...

Laura. Oscene! insulti
 Tu così la sventura?

Cencio. Estremo un patto
 Vengo a proporti. Fùr segnati in sangue
 Cinque decreti omai. Forte io m'estimo
 Del Cardinal sull'animo, se in sola
 Mercè una grazia implorerò: ch'io posso
 Prezzo d'un capo, assai più dargli! — È quanto
 Prometto a te. Ma tu scorda che altrui
 Tua fe donasti: voi sepàra abisso
 Fatale, eterno. — Seguimi; di pace
 Vincol puoi farti tra rivali stirpi;
 Lume di grazia al misero, che un fero
 Destino travid.

Laura. Teco io?.. Mi reggi,
 Divin consiglio!

Cencio. Esiti ancora? È prezzo
 Di vita l'amor tuo.

Laura. — Vivrà, impreccando
 A me spergiura il mio fratello e sposo?
 Ma qual vita vivrà? Canuto veglio
 Me chiamerà pel vuoto albergo intorno,
 E invan dal letto sporgerà le braccia

Invocando dell'orfana compagna
 Il noto amplesso! Sconoscente figlia,
 Perfida amante, stringerò la destra
 D'uom che tradiva il patrio onore, e schiavo
 D'usurpator s'è fatto?.. — Ah! no.

Cencio.

Superba!

Tu due sentenze di sterminio a un punto
 Segnasti. Onnipotente io son...

Laura.

Tu sei

Strumento abietto a podestà mendace
 Ed omicida. — Innebbriati di fasto
 Servil, di strage cittadina immonde
 Leva le palme, e plaudi a' tuoi tiranni.
 Che sperì tu? Fu lieto il fin giammai
 Di traditor? Chi paga il tradimento
 Struggerne anela anco i vestigi. Oh! noto
 Mal t'è il poter, cui ti vendesti. — E un giorno
 Tardo non fia, che di calunnia orrenda
 Tutto cada su te l'obbrobrio e il danno.
 Morrai deluso; e illacrimato un sasso
 Sull'ossa odiate poserà. Benigna
 Forse una man cancelleranne il nome,
 Che trasvolando i secoli, funesto
 E maledetto sonerà qual'onta
 A' posteri innocenti. Rinegato
 Fia per vergogna, e per dolor da' figli
 Chi onore e patria rinegò primiero. —
Cencio. Mi sfidi tu? Di me contezza avrai,
 E ratto.

Laura.

Invan minacci: uso è de' vili

Spiriti fidar nella fralezza altrui
 E nel terror. Ma qui sicura io sono,
 E uscir t'impongo. —

(Cencio con un cenno di rabbia e di minaccia, si allontana senza dir parola. Laura dopo un momento con iscoppio di lacrime si volge verso la sacra immagine)

Or tu, Maria soccorri

• A derelitta vergine! Vacilla

La vantata costanza e langue in petto
 Ardir fugace. -- O mio Lionardo! o mio
 Unico e santo amore! E fia pur vero
 Che perduto t'avrò? Ch'era in mia possa
 Salvarti, e nol fec'io?.. Tradirti forse
 Nella tua fede, disperato farti
 Nell'amor tuo dovea? No. -- Se l'avello
 A te si schiuderà, talamo al nostro
 Imen l'avello fia. Da te partirmi
 Non volli in vita; per seguirti in morte
 Basterammi il dolor. -- Ma Dio che veglia,
 Consentir non vorrà sia consumata
 Opra feroce: pel ciel non si spanda
 Un flebil grido che ripeta: è morta
 Sulla terra pietà. -- Colui mentia
 Per atterrirmi; ei nulla può. Chi tutto
 Puote, indulgente avrà l'anima e benigna
 La virtù del pensier che in Dio s'affisa,
 Siccome in specchio di sapienza e amore. --
 (*s'inginocchia*)
 Ecco, io l'immagin tua bagno di pianto,
 E te invoco, o de' martiri Reina!
 E tu, madre, m'udrai.... (*volgendosi*)

Non è più inganno
 De'sensi; ei riede, è il padre alfin...
 (*corre incontro a Pier-Santi Bonarelli che entra sorretto da due Famigli, ed in sulla soglia stende a Laura le braccia*)

SCENA IV.

P. S. Bonarelli e Laura

Bonarelli. T'avanza;
 Fisa i tuoi ne'miei sguardi. O Laura, o figlia,
 Che vi leggi?
 Laura. La speme...
 Bonarelli. Oh! ben leggesti!

Laura. Dio di bontà! Non è delirio?..

Bonarelli. Il riso
Che sbandito pareva quindi in eterno,
Meco rientra ne' miei lari. Torna
Più rigoglioso a germogliar di nostra
Prosapia il fior, cui vomere nemico
Recidere dovea.

Laura. Salvo! egli è salvo! —

O Lionardo mio, tralle paterne
Braccia nascosa, io t'accorrò col bacio,
Che immacolato fa diviso affanno.

Bonarelli. E fia bacio di sposa. Io stringer voglio
Omai quel nodo desiato e casto
Che due figli mi doni. Ah! tu non sai
Quel ch'io patii strano tormento. Oppresso
Dal novo gaudio, più non isperai
Te riveder, nè il figliuol mio sul core
Premere almen morendo. Inerte giacqui
Lung' ora, e tardo a te riedo... ma in tempo
Per dirti: il pianto rasciuga! Infelici
Noi più non siamo. La patria è perduta!
Ma resta ancora il santuario illeso
De' domestici affetti!

Laura. Oh! di pallore

Perchè ti pingi?

Bonarelli. Io ripensava i tempi

Di cittadina libertade, estinta

Per turpe tradimento. O patria! —

Laura. Al mio

Braccio ti reggi. Uopo hai di calma, ascendi
A più riposte stanze.

Bonarelli. Ah! invan; nol posso. —

Su questa soglia immobile restarmi
Io deggio; io qui mio figlio attendo. Al dolce
Bramato amplesso ogni tardato istante
Saria strazio al mio cor; nè altrui sia dato
Gustar l'incanto di quel caro viso
Prima che al genitor. Misteriosa
Forza! — oh! la intendi? — m'incatena il piede

E a quell'uscio m'affigge.

Laura. Qui?... Tra breve

Ora adunque a te il figlio?...

Bonarelli. A me il promise

Chi lo potea,

Laura. Tra breve ora!... Sien grazie,
Angeli santi, a voi!

Bonarelli. (turbandosi a un tratto, mormora fra se)

— Ma se un inganno

Fosse, o novella insidia? Ah! no, sul labbro

Il riso avea, nelle placide ciglia

La compiacenza del perdon concesso,

Allorchè il giuro ei profferì. Di cure

Prodigo e ansioso intorno a me nol vidi

Quando le ciglia riapersi?.. — In nome

Di Cristo io l'ho pregato, e lacrimando

Al piè gli caddi... — Al piè! —

Laura. Qual mai t'assale

Pensier molesto, o padre?

Bonarelli. — Ah! padre io fui

Sol padre in quell'istante. E chi potria

L'onta patita rinfacciare a un padre? —

Laura. Una fiamma repente si diffuse

Sul pallor di tua gota. Oh! se del gaudio

Il color la tingea, perchè sovr'essa

La mal frenata lacrima discese?

Bonarelli. Io piango?.. — è ver!..

Laura. Ne'tuoi tremoli accenti,

Nel fosco ciglio appar gelida e smorta

L'immagin pur del tuo breve gioire.

Un lugubre presagio l'aere ingombra

Che di paura agghiacciami... Tu tremi,

Padre; perchè?

Bonarelli. Nol so.

Laura. (sostenendolo) Vacilli?

Bonarelli. Io sento

Indomabil ribrezzo entro le vene;

Sento l'ambascia che precede l'ora

D'un'estrema sciagura. -- Oh! non udisti

Quivi su' tetti dell'antico ostello
Strider tre volte il gufo? — E perchè gemi
Tu pur? Perchè d'intorno ognun mi piange
De' familiari miei? Dunque io non sono
Che un infelice?..

(*si odono tre tocchi di lontana campana*)

Laura.

Ah! questa squilla?.. Orrendo
Pensier! possibil fora? — Iddio ci aiti,
O padre mio!

Bonarelli.

Che fu? Perchè tremante
Al mio collo t'afferri? (*cerca staccarsi da lei*)
Ah! il dubbio atroce

Dal sen mi strapperò...

(*si picchiano tre forti colpi all'esterno della
porta. Laura e Bonarelli con impeto im-
provviso di gioia, si portano verso quel lato*)

Laura.

Vano era il nostro
Timor. Desso è che giunge... ah! il sento.

Bonarelli.

Figlio!
O Lionardo...

SCENA ULTIMA

*I due famigli accorsi ad aprire retrocedono repentinamente spaventati, mettendo un grido d'orrore. — Spalancata la porta, apparisce avanti a questa sovra un feretro, alla luce di torchi, e guardato da sgherri, il cadavere mutilato di **Lionardo**.*

Laura. (*cadendo tramortita*) Ah!

Bonarelli. (*barcolando indietreggia, e resta quasi impiet-
trato, cogli occhi sbarrati fisi sul figlio met-
tendo un urlo disperato*)

Fulmini di Dio!..

(*in mezzo al silenzio di terrore e di desolazione
eccheggia lontano per la contrada la voce
di un **Banditore***)

Banditore. « Giustizia è fatta su' ribelli, a esempio

« Del popolo soggetto. Iddio pregate
« Che a'lor peccati indulga. —

Bonarelli. (si riscuote al suono di questa voce)

Oh! la bestemmia,
Carnefice, ti danni! — Oh! maledetto
Chi sua fede ripose in giuramento
Di sacerdote!.. Maledetto il popolo,
Che de' più iniqui alla ragion s'inchina,
E può all'odio dar tregua, in fin che un solo
Di tali mostri... avrà dominio in terra! —



NOTE STORICHE

ATTO PRIMO

SCENA I.

Pag. 16. Lo ricordo il giorno
Fatal di San Matteo. . . .

» . . . e specialmente hauendo sparso uoce per la Città quelli
» Commissarij, et il Gonzaga che in quel punto ueniva in Aucona
» il Cardinale di Rauenna Legato, persuasero Anconitani che
» fosse bene per honorarlo di far scelta una compagnia de più
» armigeri giouani, il che essendo fatto poco prima di quando
» doueua uenir Monsig. della Barba dalla madonna di Loreto
» per la porta del Calamo, fu inuiata quella Compagnia dè giouani
» anconittani verso Sinigaglia per la porta di Capo di Monte, li
» quali giouani andati per molti miglia inanzi, il Cardinale non
» uenne altrimenti e quando li giouani anconitani accortosi della
» frode, uollero ritornar alla Patria loro non pur la trouarono oc-
» cupata, ma essi non puotero altrimenti entrarui ne prestargli un
» minimo sussidio.

» Finalmente nel detto anno 1532 sotto il giorno 20 di
» 7-bre che fu la uigilia di San Matteo Appostolo tra le 21:
» e 22: hore, essendo secretamente preceduto comandamento per
» tutta la Marca sappresentò in vista della Città d'Ancona un
» grosso numero d'infanteria armata...

(Vera Relattione della presa d'Ancona da Clemente 7.^o
Pontefice de casa Demedici nel' anno 1532 addi 20 7-bre)

SCENA III.

Pag. 20. E ben volle
Il generoso allora alla invadente
Schiera vietarsi il transitio....

» Nel'entrar che facena il Gouernatore della Barba nella Porta
» auedutosi pur qualcuno benchè tardi et indarno del inganno

» altrui e del eminente pericolo d'Ancona, poco mancò che non
 » fosse morto da alcuni giouani della Città, da un de quali preso
 » per il petto, che dicono che fosse *Marco Chirozzi* Anconitano
 » e da un altro presali la briglia del suo cauallo, erano d'animo
 » deliberato d'amazzarlo. . . . Dicesi parimente che quando il
 » Barba era per entrar dentro la Porta, che era salito sopra essa
 » Porta *Pietro Saracini* Anconitano, et con una secure o accetta
 » incominciò a voler tagliare un gran canape che teneva sospesa
 » in aere la saracinesca di essa Porta per farla cadere a basso e
 » chiuderla in faccia ad esso *Gouernat.* e dette genti con morta-
 » lità di molti di quelli, il quale essendo ueduto da molti Sena-
 » tori uecchi anconitani, che in strada erano gli incominciorno a
 » gridar che non facesse che non facesse e che scendesse giù da
 » quella porta che altrimenti diccnano sareste la ruina di questa
 » Città... (*Relaz. cit.*)

Il generoso tentativo de' sovranominati viene nell'azione
 drammatica attribuito a' due *Antiqui* e *Bonarelli*, valendosi l'au-
 tore di libertà a' poeti consentita.

SCENA IV.

Pag. 26.

A' susurrati

Racconti d'opre invereconde e bieche.

Dal processo fatto a *Vincenzo Fanelli* in Castel S. Angelo
 di Roma sotto il Pontificato di Paolo III. risulta come di basse e
 colpevoli azioni venisse costui reputato autore, comechè egli ten-
 tasse negando smentirle.

» Interrog. an agere habuerit cum *Salamone Hebreo* de dicta ci-
 » uitate — Resp. negatiue dicendo è mio amicissimo. — Interrog.
 » an unquam ipsi constitutus quedam libru. spectante ad dictum
 » bancum ipsius *Salamonis* subtraxerit super uim asportauerit. —
 » Interrog. an cognouerit vel cognoscat *Franciscum Marganet-*
 » tum... an sciat quod dictus *Franciscus* unquam habuerit aliquos
 » equos in stabulo, et cuius valoris ut tam ipsi constitutus ex eis
 » per uiolentia habuerit contra uoluntatem domini... — Interrog.
 » an cognouerit *Bartolomenm Bartolucij* et sic cum eo contra-
 » xerit... specialiter an unquam dederit scriuium seu cassam li-
 » gam et serra clausa plenam lapidibus seu lateribus, dicens
 » esse plenam bonis et rebus maxime importantie... —

(1535. Processo e vero esame di quello che fu il callunniatore
 delli cinque nobili che furono giustitiati ingiustamente doppo
 la perdita fatta della loro città d'Ancona e sottoposta al Pontefice.)

Leggonsi inoltre nel detto processo altre vergognose accuse
 a carico dello stesso, che trovasi qui convenientemente omettere.

SCENA VI.

Pag. 32.

Giovinetta

Gota, che al riso e a' baci dell'amore
 Creata fu, del Cardinal Legato
 Sull'alma ardente ha fascino supremo..

» . . et un altro giorno venendo. . . pur in casa mia vidde una
 » mia figliola de quindici anni la quale è bellissima, et me disse
 » questa è una bella figlia et referendo al Cardinale mi fece andar
 » la sera in palazzo, et me ricercò uolesse darli detta mia figlia,
 » offerendomi grande promesse, et io per togliermi da lui gli la
 » promesse... et di poi uenne un altro giorno... con dire che Mon-
 » sig. gli uoleua fare una ueste, et io li disse che non bisognaua
 » ueste, et deliberai partirmi il giorno che la sera haueuo pro-
 » messo farlo venire in casa, mandai mia figliola in casa della
 » socera mia... (Proc. cit.)

 ATTO SECONDO

SCENA I.

Pag. 35.

O vertice malnato!

O esecrande bastite, onde superba
 E onnipossente tirannia s'aggrava...

» Alla Fortezza o Rocca che di presente si uede sopra capo di monte
 » fu dato principio e fondamento dal Cardinal di Rauenna e Mon-
 » sig. della Barba poco doppo che d'Ancona s'impatronì, e loro
 » pose le prime pietre ne fondamenti, e gli impose nome la Rocca
 » di S. Caterina.. (Relaz. cit.)

SCENA II.

Pag. 37.

Sì ne acciecaua

Ossequio e zelo d'una fe' tradita...

» Il generoso Comune 'della Città d'Ascoli sempre congiuuto in
 » amor et stretta beneuolenza con Anconitani presentito fin quando

» si trattaua di mandar gente ad occupar la libertà della Republica
 » d'Anconitani, mandò ad offerir gente et ajuto alli Anconitani, li
 » quali ringratiando quel amoreuolis.ma e generosa Città, hauendo
 » risposto di non uoler prender l' armi contro la Santa Chiesa, e
 » che eglino non haueuano comesso alcun errore, onde meritassero
 » di esser leuati del lor anticho governo... (Relaz. cit.)

Pag. 37. L'eco ascoltai delle commosse turbe,
 Che il contado versò nella cittade,
 Anelanti a vendetta...

» . . . tutto che con gran fatica fosse da molti Senatori uecchi, e
 » quieti rafrenata la gente del Contado, e ritenuta la giouentù della
 » Città, che tutti pronti e con gran cnor hauerebbero uoluto affron-
 » tar gli occupatori della quiete et della libertà della lor Patria.
 (Relaz. cit.)

Ivi Indi sospinto
 Oltre il natio confine...

» . . . e non a pieno ancora ben sati il Cardinal et il Barba d'ac-
 » crescere tutta uia tranagli e doglie a gli Anconitani, che inco-
 » minciando a pungerli in sul uiuo, senza alcuna sospettione rele-
 » gorno e mandorno confinati in diuerse parti e Città, a loro bene-
 » placito, più di cinquanta Nobili Anconitani, dottori, Cavalieri, e
 » altre persone titulate honestissime e principali della Città, quali
 » confinorno a Piombino, quali a Bologna, quali a Norsia... doue
 » molti e molti mesi furono essi tenuti fuori della Patria loro.
 (Relaz. cit.)

In un elenco de confinati di quell' epoca trovasi pure il no-
 me di Lionardo di Pier-Santi Bonarelli. --

SCENA III.

Pag. 38. Io venni
 Del mio cugino in traccia...

Comechè diverso da quello che apparisce nel dramma,
 era nullameno un vincolo di parentela tra Romano Giacchelli e il
 Fanelli, dicendo questi nel suo processo:

» . . . Erauamo tutti una cosa, il Romano haueua una seconda
 » mia Cugina.

Lor pergamene, ch'io disseminai
Da' balcon dell' Archivio...

» Fece subito sualigiar la Cancelleria del Publico, qual era in
» detto Palazzo facendo gittar per le finestre tutte sorte de libri
» e scritture confusam.º . . . e tutte furono lacerate abrugiate
» e gettate sotto li piedi de putti e soldati... Fu parimente sua-
» ligiato l'Archivio publico in cui conseruauansi molte argen-
» tarie... Il Cardin.^{le} di Rauenna dal principio che andò a pigliare
» il possesso d'Ancona, ui condusse la corte di Macerata e tutti
» li Auocati e Procuratori Curiali ui andorno ad abitarui... per
» questa uia uennero in breue deposti gli ordini annullati li
» statuti antichi... intanto che fino a' publici messi, o Balij del
» Comun' d'Ancona usati perchè fossero cognosciuti d'andar ue-
» stiti con calzone e beretta rossa e gialla alla diuisa d'Ancona,
» fu proibito e leuato quel abito e quel insegna, e fino alterato
» il parlare e la pronuntia cangiata.. (Relaz. cit.)

Pag. 43. Ond'ebbi a prezzo
Di mie dovizie il duplice domino
Sulla vinta Città.

» . . . Benedetto Accolti Aretino mandato dalla Sede Appost.
» non pur per Legato della Marca ma quasi come Sig. in Spiri-
» tuale, e in temporale, e Padrone d'Ancona, in uita sua, per il
» che haueua pagato al Papa circa uenti mila scudi... (Relaz. cit.)

Ivi Cui mercè denno
Costor d'esser campati (e a tuo gran rischio)
Dagli unghioni rapaci...

» . . . e tutto che detti Capitani e soldati del Gonzaga con estre-
» mi lamenti esclamassero, non dimeno cangiato consiglio con il
» Gonzaga chiedenano al Gouvernator Barba, che almeno fossero
» dati loro a sacco li Giudci, ne meno questo uolle loro acconsen-
» tire il Gouvernator Barba, mostrandosi tutt' hora più seuro e
» più renitente alla richiesta. (Relaz. cit.)

Ivi L'util velando coll'astuta larva
D'ipocrita giustizia...

» Subbito creato Papa (Paolo III, Farnese) fece metter prigione il
» Cardinal di Rauenna in Castel S. Angelo, e se non fosse stato

» il grandissimo fauore di Carlo quinto Imperatore lo faccua mo-
 » rire per le cose fatte in Ancona come costa nel processo fatto
 » contro di lui; la sententia fu che lo condannò in pagar cento
 » mila scudi quali subito pagò, lo confinò in Ferrara per sette
 » anni. . . . li fu mutato il confino in Firenze, doue non stette
 » molto che morì di uelcno.

(Relaz. cit.)

Pag. 44. Siffatto
 Complice io sono, o Cardinal, che solo
 E primo non cadrò...

» . . . Monsig. della Barba Vescono di Monferrato, con molta
 » sagacità e fauori, gittò il tutto sopra il Cardinale, et egli sal-
 » nossi... certo tempo doppo morì miseramente in Viterbo di
 » morbo pedicolar, che quella brottura sozza de pidochi se lo
 » consumo e diuorò uiuo uiuo....

(Relaz. cit.)

SCENA VI.

Pag. 46. Tu devi...
 Trovar cagione d' accusa e di mortale
 Pena in costoro, cui spegner m'è caro...

» . . . et io subito che fui entrato dal Cardinale sua Signoria
 » Reuerendissima mi fece gratissima accoglienza dicendo, M.
 » Vincenzo operate per me, che io sono per farui del bene et ma-
 » ritarui uostra figliuola et molte altre promissione, di darmi de-
 » nari, e di non mancarmi mai più, ma uoglio che estirpamo
 » questi becconi, o uero se ben mi ricordo castigamo... et che io
 » andassi da Leonardo di Pier Sante Bonarello, da Marco Anto-
 » nio Antiqui Console de Venetiani, da M. Gio: Battista Benin-
 » casa, da Romano Giacchelli, da Andrea Buscaratti, da Lorenzo
 » Todini, . . . da M. Serafino Capistrelli . . . quali tutti diceua
 » auerli su le corna, et che io nedesse de intendere da loro et
 » substraerc di che animo erano...

(Proc. cit.)

Pag. 47. Venerandi canizie ed incorrotto
 Costume e fama di saper già rese

Todini e Capistrelli.

. Voi che ministri

Del ciel propormi il parricidio osaste!

» . . . et de nouo me ordinò che io andassi a fare il medesimo
 » effecto di subtraere Lorenzo Todini e li altri prenominati, uo-
 » lendo ancora che in fra questi *io ci mettesse mio padre*, perchè
 » sapeua che non si portauamo troppo bene insieme, et me disse
 » *questo tuo padre che non ti da niente et non ti souenisca, vole-*
 » *mo castigar lui ancora*, et dicendo che io de mio Padre non uo-
 » leua acconsentire e che... Lorenzo Todini, et M. Serafino
 » Capistrelli non ci trouauo attacco, perchè ogni uolta che io
 » uoleua loro parlar fuggiuano, et non mi lasciuaano acostare li
 » poveri uecchi; rispose il Reuerendissimo Cardinale attendiamo
 » dunque a questi altri.

Di Serafino Capistrelli si ha poi speciale memoria in una lapide che scorgesi sulla parete destra di chi ascende la scala nella corte del Palazzo Pretorio, (già del Bargello) in Firenze; leggendosi ivi sotto lo stemma gentilizio:

SERAPHINI — DE — CAPISTRELLIS —
 DE — ANCONA
 I — V — DOC — ROTAB — FLOR —
 AUDITORIS — AC — PRETORIS — NOVISSIMI —
 ANNO MDXI

Pag. 48. Vel' dissi

Che mal consiglio fu vergar quel nome.

» . . . me ne parlò il Cardinale, et la Barba, el' quale diceua che
 » non era da metterci mio Padre, et lo Cardinale diceua mettia-
 » moceli tutti, *et maxime il padre, che tiene la robbà e non li da*
 » *niente.* (Proc. cit.)

Pag. 49.

Tu farti

Sol per tuo scampo delator dovrai
 Dell'altrui fellonia....

» . . . Vincenzo (*parla il Della-Barba*) snbbito che tu uerrai
 » dinanzi di me, et altri Auditori, e Notaro, buttai in ginocchioni
 » et domandami che io ti perdona la uita, et io te la perdonarò, e
 » fanne rogar il Notaro, et ancora dirai che io te perdona ogni

» cosa che hauessi fatto insino a quel' di . . . et fatto questo re-
 » uellami che erauate trenta o quaranta gioueni, che uoleuate
 » amazzare il Legato, me, e la guardia, e darsi alli Venetiani.
 (Proc. cit.)

ATTO TERZO

SCENA II.

Pag. 55. Quando il pensiero
 Assorto e il cor ne' cittadini uffici...

Leonardo di Pier Santi Bonarelli fu de' Regulatori nel go-
 verno repubblicano di Ancona, come rilevasi dalla cronica di
 Bartolomeo Alfeo in allora maestro di scuola nella città stessa;
 come ancora che degli Anziani era Marc'Antonio Antiqui.

Pag. 56. Corse in sulle patrie
 Galee, guerrier di Cristo...

» Papa Urbano fece predicare la crociata nel 1095, volendo libe-
 » rare Gerusalemme, ed in tale circostanza Aucona si distinse,
 » armando due galee, ponendo alla vela molte navi.... — Le galee
 » furono montate dal fiore de' nostri cittadini; tra' quali è celebre
 » il nostro Leonardo Bonarelli uomo d'alto valore, il quale lasciò
 » la vita in battaglia.
 (Leoni storia d'Ancona L. V. - Tarquinio Pianoro-storia.)

SCENA III.

Pag. 57. Là di Maria
 Incoronata innanzi al tempio appunto...

» . . . stando in piazza me uenne un Balio et mi disse, non sò da
 » parte de Belardino della Barba, o non so io di chi, desse otto
 » carlini a una certa donna del' nome non mi ricordo, della quale
 » io era debitore, et che se non li daua me faria poco appiacere

» et parlandomi il Balio con exorbitanza, io li detti un buffetto
 » per la qual cosa, io fui preso et incominciandomi a spogliare
 » per darmi la corda, me accostai al' Barigello... (Proc. cit.)

In altro punto riferisce lo stesso Fanelli come fosse convenuta anteriormente col La-Barba la scena dello schiaffo ch'egli dette al Balio, perchè questo fatto dell'imprigionamento fosse poi occasione alla denuncia, che farsi dovea dallo stesso a carico de' cinque cittadini altrove nominati.

Pag. 58. Scontar possa biennale esilio
 Le percosse onde il niego un dì saldava
 Ad Abramo Giudeo.

» Interog. an ipse coustitutus cognouerit et cognoscat quedam
 » Abram Hebreum in Aucona... Resp. così io non lo conoscesse
 » et non l'hauesse mai conosciuto. — Interog. ex qua causa dicat
 » dicta uerba. . . . Resp. io lo dirò perchè li haueuo dato una
 » ueste à uendere et negandomela li detti una bastonata et ne
 » hebbi l'esilio di doi anni con pena di quindici scudi ogni uolta
 » che rompeuo il confiuo... (Proc. cit.)

SCENA IV.

Pag. 60. Difenditor del patrio dritto, nunzio
 Di libero Senato in Vaticano...

» . . . nel 1510 un ordine di Roma uettamente ci proibisce la
 » zecca... stordì il nostro Senato ad una tale intima... e però spedì
 » in qualità di suo ambasciatore Galeazzo Fanelli al papa...

E più oltre contando della minacciata guerra del Duca Francesco Maria e de' trattati che ne intercessero:

» . . . il tutto fu appianato ancora con anteriore generico per-
 » messo del papa cui fu spedito Galeazzo Fanelli.

(Leoni. Stor. - C. Albertini.)

SCENA V.

Pag. 63 Di savio e prode
 Fama in corti mercata
 Non scema a traditor dannato
 Onta . . .

. . . . il Senato scoprì che Giacomo Bonarelli (uomo d'elevato ingegno che servì con tanta gloria il Duca di Milano, e nel 1481

fu Senatore di Roma) tentò di tradire la libertà della patria.... il papa comandò (sotto pena di scomunica e di 20 mila ducati) agli Anconitani di ricevere il Bonarelli e di non più parlare del suo tradimento. Ma Ancona s'oppose a' brevi pontificj e protestò di non volerlo ricevere... e più non rimpatriò: poichè nella settimana santa (1486) fu ucciso a tradimento da un sicario bolognese.
(Leoni Stor. d'Anc. L. XI. - B. Alfeo)

SCENA VI.

Pag. 66.

Fia, quanto

Più grave, men credibile l'apposta

Colpa . . .

Nella prima delazione a carico de' cinque incarcerati, smentita poi nelle successive confessioni, così esprimevasi Vincenzo Fanelli:

» Diceuano che uoleuano amazzare il Legato, et il uice legato, et
» la guardia, et recuperare la libertà, et questo io dissi al Cardi-
» nale et Monsig. della Barba... a me me lo disse Romano, et me
» lo disse li altri che io o' nominato... et Romano mi ricercò se io
» ci uoleuo essere, et io li risposi di sì...

Ed interrogato del quando doveva mettersi ad effetto il trattato, rispose: « Questo era la quatragesima et non poteua
» passar troppi giorni che haneua da essere... se doueua fare nella
» Chiesa, che non mi ricordo, et doueua essere di giorno di festa
» perche il Cardinale et la Barba se ne andauano alla predica....
(Proc. cit.)

SCENA VII.

Pag 67.

Di perpetuo bando

Voi già colse condanna...

M. Galeazzo Fanelli, integerrimo e libero cittadino, non fu bandito nel 1533, ma fu tra' primi confinati dalla nuova signoria nel Settembre 1532, come rilevasi da un elenco de' nobili esiliati di quell'epoca.



ATTO QUARTO

SCENA I.

Pag. 70

erano il fiore

De' patrizi que' giovani valenti . . .

» . . . fece pigliare (*il Cardinale*) cinque Nobili, et incarcerare con
» grandissimo furore, et tumulto, et con marauigliosa admirasio-
» ne, li nomi delli quali sono gl'infrascritti, cioè *Marc' Ant.^o di*
» *Franc. Antiqui*, quale era Console de Venetiani nella Patria
» circa la Nauigatione; *Giambattista di Andrea di Gratioso Be-*
» *nincasa* Cavaliere, *Leonardo di Piersanti Bonarelli* splendi-
» dissimo gentiluomo, pacifico et amorevole della patria; *Andrea*
» *di Franc.^o Buscaratti* molto ingegnoso et vero amatissimo
» della patria sua; *Romano di Giacomo Giacchelli* galante solda-
» to, et valoroso, et strenuo, buono compatriotta . . .

(B. Alfeo - cronica)

SCENA II.

Pag. 74

**Del Rivellino alla prigion, che sorge
Presso il confin del molo, ove dovea
Sostenersi . . .**

Coll'alba prima

Su pronta Fusta alle dalmate coste
Tragittato verrà . . .

» ... la sera medesima fui menato in nel' detto Riuellino doue
» stetti uenti tre di segreto, dopoi il Castellano chiamato Hiero-
» nimo mi cauò per una bonbardiera, et mi portò in un batello
» trauestito in una Naue uenetiana per portarmi in Schiaouonia...
(Proc. cit.)

Ivi

Troppo il codardo

Allibì già quando tenne la prova
De' martir simulati . . .

» . . . ma loro negauano il poveretti... et perchè li Giudici uoleua-
» no che la corda fosse data prima a me et io uariaua in presentia

» di quelli... fu fatta quella finta di legarmi et poi lasciomi, con
 » dire che haueua le braccia uno più corto che l'altro...

(Proc. cit.)

SCENA III.

Pag. 79 debellò i tiranni,
 O li trafisse.

Celebrata nelle italiche storie è la fortunata impresa di Ancona contro il Barbarossa, e non ignota la resistenza dalla medesima opposta a' Malatesta e ad altri che tentarono nei remoti tempi turbarne la libertà: da queste glorie non va disgiunta la seguente dal Leoni narrata nella sua storia.

» Insorse fra noi un cittadino nell'anno 1060 che si fece tiranno
 » d'Ancona, fortificandosi con truppe nel palazzo della prima magistratura; pretendendo perfino l'infame diritto di primizie...
 » Lo scellerato tiranno, nel suo stesso voluto diritto delle primizie
 » anco ne' matrimoni, trovò appunto il suo sepolcro.... Un ardito
 » signorino di casa Scottivoli in vesti di donna andò sul far della
 » sera dal tiranno in luogo della sposa sorella, e l'uccise. (Leoni
 » storia. - Tarq. Pianoro L. IV.)

Pag. 82 Questo
 Di San Giorgio alla ròcca...

» . . . L'altri due, che furono il Benincasa et Buscaratti... furono
 » mandati al Porto della Città di Fermo (*Porto S. Giorgio*) per
 » salvarli la vita... finalmente doppo non molti giorni, quelli di
 » notte tempo già là condotti et menati et pur carcerati... furono
 » impiccati, non hauendo il tormento, et il supplicio et artificio da
 » poterli tagliare la testa... (B. Alfeo cron. cit.)

ATTO QUINTO

SCENA I.

Pag. 83

Mi chiamaste reo

Di sognato misfatto... e l'ho confesso...

» ... de nouo fecc tormentar Leonardo Bonarelli, et Romano Gia-
 » chelli... et Romano fu messo con me in la camera del mare-
 » scalcho.. dipoi dandoli la corda con li ferri alli piedi li fecc con-
 » fessare quello che uoleuano, ma Leonardo stette forte e non
 » uolse mai confessare, et Marc' Antonio Antiqui ancora hebbe
 » la corda ma poca perche non la poteua comportare...

(Proc. cit.)

Pag. 84

Erano i tempi

Di paure fecondi...

» Sette fuste turche il 4. Giugno 1518 fecero una scorreria a Por-
 » to Novo e al Poggio, derubando, incendiando, e facendo schiavi
 » quauti incontravano... Per timore dello sbarco de'turchi fu An-
 » cona bene fortificata e circondata di larghi e profondi fossi...
 » furono chiamati in città i contadini... i quali chiamati alla
 » guardia di Ancona alloggiarono nelle case de' cittadini...

E più avanti:

» ... e sul monte Conero si posero vigili guardie acciò all'appa-
 » rire delle fuste turchhe, che infestavano l'Adriatico, facessero i
 » loro fuochi di notte, ed i fumi di giorno. (Leoni St. d'Anco-
 » na L. XI.)

SCENA III.

Pag. 93

E un giorno

Tardo non fia, che di calunnia orrenda

Tutto cada su te l'obbrobrio e il danno...

» Da una lista poi di moltissimi condannati, i nomi de' quali
 » scritti sono in Carta Pergamena, nella terza Colonna così si
 » legge = D. Vincentius Fanellus de Ancona in Sc. 200. et in
 » poena capitis de seruando Exilium a Cinitate Anconae, ac toto
 » stato Ecc. Iso *justis de Causis* prout in ejus Processu = E ciò
 » in tempo del Card.^{le} de Carpi. (Libro de'decreti del Collegio
 » sopra la buona guardia della Città).

SCENA ULTIMA

Pag. 97 » Giustizia è fatta su'ribelli, a esempio
 » Del popolo soggetto...

» . . . una notte alli tre delli cinque nobili suddetti, il Cardinale
 » et il Barba fece mozzar la testa nel Palazzo del Podestà hoggi
 » nominato del Criminale, et la mattina furon ritrouati li corpi
 » troncati con le sue teste, sopra una stora, ciaschuno di loro con
 » un torchio acceso nella Piazza grande appresso alla scala della
 » Chiesa dell' Hincoronata, doue era un para di forche erette, si
 » come in altri luochi della Città ancora...

(Relaz. cit.)

In un'autica memoria manoscritta, che ritrovasi eguale presso parecchie famiglie anconitane, leggesi:

» Ricordo come nel' anno 1533 a' di 16 Marzo il Cardinal' di
 » Rauenna et Monsig.^r della Barba essendo al Gouerno d'An-
 » cona fece tagliar la testa a Marco Antonio Antiqui, a Leonar-
 » do di Piersanti Bonarelli, et a Romano Giacchelli Cittadini
 » honorati, e Gio. Beuincasa et Andrea Buscarati, li fece ap-
 » piccare al Porto di Fermo con darli callunnia che voleuano
 » amazzare il Cardinale e Monsig. della Barba, e rimettere An-
 » cona in libertà come prima la qual' cosa gli la pose falsa, e per
 » dare maggior spauento e terrore a tutti li Cittadini, morti che
 » furono li fece porre in mezzo la Piazza e stettero li tre corpi
 » morti, cioè quelli che gli tagliò la testa dalla mattina al' alba
 » sino a hore 23 cosa molto da dar terrore a tutti li Anconitani;
 » doppo per maggior spauento li mandò li detti corpi morti a
 » uno, a uno alle case loro, considererà ogni persona che leg-
 » gerà questo crudel ricordo, con quanto dispiacere le loro fami-
 » glie restorno, e particularm. tutti li Anconitani così pregaremo
 » la Maestà di Dio li perdoni li loro peccati essendo fatti morir
 » innocenti...

AVVERTENZA

I due preziosi manoscritti, la Relazione e la copia del Processo, citati in queste note, si conservano presso l'onorevole Conte Ferdinando Cresci-Antiqui, alla cui famiglia appartengono, e dalla cui cortese amicizia li ebbe l'Autore a consultare e trarne argomento al drammatico lavoro. Così parte delle restanti notizie, non che i maggiori conforti all'opera, deve egli al suo amico e chiarissimo concittadino Conte Carlo Rinaldini. Nel dichiarare pertanto il suo debito di gratitudine a' due sullodati, crede opportuno esprimere un voto ed una speranza, che, cioè, le memorie inedite, tanto importanti alla conoscenza della storia cittadina, e quindi all'istruzione de' nostri popoli tornati a libertà, vengano senza ulteriori indugi, per cura di chi più il deve, fatte di pubblica ragione.

POESIE





B O B O L I

Firenze 2 Settembre 1860

Lungo i fioriti margini seduto
 Io vi contemplo, o fresche e limpid'acque;
 Ombre ospitali e liete, io vi saluto.
 Qui dove umana fantasia si piacque
 Crescer sorriso alla gentil natura,
 Spesso la febbre del mio cor si tacque.
 E qui riedo sovente a ber la pura
 Aura, cui più non avvelena o grava
 Fetido spiro di strania oppressura.
 Ozi beati italo genio ornava
 Per te, stirpe fatal, che all'arti onore
 Fingesti, in prezzo a patria imbelli e schiava.
 Allor che muto è in terra ogni colore,
 E tra le fronde un mesto raggio piove,
 L'astro che parla, a chi l'intende, amore;
 Tra ramo e ramo un alito si move
 Che ricorda altri tempi, altri sospiri,
 E cori infranti in disperate prove.
 Non sempre all'orgie, a'lubrici deliri
 D'ipocriti tiranni e compre amanti,
 Fùr tempio ad ara i placidi ritiri.
 Qui già l'onta a celar de'vani pianti
 Dal talamo venia donna regale (*)
 Derelitta ne'gravi ultimi istanti.
 E pel sereno italico il ferale
 Manto invocò dell'alemanne brume,
 Che il riso delle sfere ai mesti è male.
 E te, vagante per l'incerto lume,
 Vede l'innamorata fantasia,
 Te soave di forme e di costume,

Che pria spirasti sulla cetra mia
I prediletti carmi, a cui, se tolto
Pregio è d'onor, di lungo amor nol fia.
L'error condanni il mondo in vizj avvolto;
La vittima io deploro. E a te che il canto
D'Italia amasti, un fiore offro raccolto
Su queste zolle che bagnò il tuo pianto.

(*) L'Arciduchessa Giovanna e D. Eleonora di Toledo, moglie l'una al
Granduca Francesco I., l'altra a D. Piero de' Medici fratello di lui.



LA TORRE DEL GALLO

19 Settembre



O del toscano cielo almo sereno!
 Come più ridi agli occhi miei su questa
 Verde pendice, or che dell'Arno il seno
 Più vago a' raggi del mattin si desta.
 Ampia e varia la scena portentosa
 Di poggi e ville mi si spiega a fronte;
 Ecco giù nella valle popolosa
 La Bella che torreggia appiè del monte.
 Ah! ben da' fiori che ti fan corona,
 Delle grazie reina, avesti il nome!
 Tu, cui d'Italia il genio un inno intuona
 Pe' lauri ond' ebbe in te cinte le chiome.
 Intemerata il tuo gran cor mantegna
 Del divin senno la eterna favilla;
 Cresca la prole tua de' fati degna
 A cui l'onor de' grandi avi sortilla.
 Di magnanimi sensi e d'immortali
 Opre quest'aer sacro è ispiratore,
 Questo, che pria schiudendo in terra l'ali
 Spirâr quei ch'hanno in Santa Croce onore.
 Or sul merlato vertice salito
 Pellegrin reverente a te si prostra,
 Divo intelletto, che lo sguardo ardito
 Quindi spingesti nell'eterea chiostra.
 E ti fûr premio agl'incompresi veri
 I tormenti, la carcere, lo scherno,
 Dalla ciurma servil che di misteri
 E d'util ombra circondò l'Eterno.

Ciurma ribelle al suo Maestro primo
 A scienza, a libertà mai sempre acerba,
 Che qual s'inalza risospinto all'imo
 Vorria, coll'arte che ad opprimer serba.
 In colle aprico, appiè della vetusta (*)
 Rôcca, recinta di tuguri umili
 Vedi magion cui rese il genio augusta,
 Quand'ei forza patì da leggi ostili.
 Dal placido confino il guardo lasso
 Di vagar per le sfere, in sul negato
 Natio terreno discendea giù basso,
 Per sollevarsi a Dio riconfortato.
 E invan compressa la divina idea
 Precorreva a' concetti e a' fati umani;
 Tal che ogn'ora per lui nuovi sciogliea
 E più sublimi di natura arcani.
 Sovente ancor la dotta man posando
 Dalle vergate pagine immortali,
 Godea del campicel su' fior vegliando
 Trattar solinga industri opre rurali.
 Del fanatismo all'implacata guerra
 Calma oppose coscienza, e immobil core,
 Finchè quei lumi disdegnâr la terra,
 Ove despota regna eterno errore.
 Così mentre io de' sommi tuoi devoto
 Vado l'orme baciando, o mia Fiorenza,
 Una dolcezza, un rapimento ignoto,
 L'alma sublima a sua più pura essenza.
 E quando reso al mio povero lido
 Il tempo andato chiamerò più corto,
 Di quest'estasi sacre il pensier fido
 Al non sazio desio darà conforto!

(*) A breve tratto dalla Torre del Gallo, nella collina d'Arcetri presso Firenze è la villetta, ove dalla sacra Inquisizione dopo la patita prigionia fu confinato Galileo per lo spazio di 12 anni, in merito del divino ingegno e di sue immortali scoperte.

UN' ORA DI MELANCONIA

23 Settembre



Mentre un velo di luce, un manto azzurro
 Sul capo mio si stende interminato,
 Mentre de' fonti al placido susurro
 Armonizzan l'aurette il molle fiato;
 E gorgheggiando va di ramo in ramo
 Lungo i sentieri erbosi
 Vago usignuol, che gemer sembra: — io t'amo! —
 E lievi arbusti e annosi
 Pioppi intrecciando le frondose braccia
 Schiudono al meditar solinga traccia;
 Mentre al sole autunnal ringiovanita
 Tutta ride natura a noi d'intorno,
 Perchè l'anima tace sbigottita?...
 Perchè a voi mesto, o liete ombre, ritorno?

Forse il pensier, ch'ogni mio dì contrista
 Revocando alla mente il ben perduto,
 Sorge più vivo, all'incantevol vista
 Di quest'Eden ov'io sto solo e muto?...
 Questo, che inver celeste paradiso
 Fora, se al fianco mio
 Tu fossi ancor, tu, dal cui sen diviso
 M'ha crudelmente Iddio!
 Tu, cui nel voto di un'ardente idea
 Tante grazie di suol pinger godea;
 Allor che illuso da una pia speranza,
 Presso il guancial del tuo lento languire,
 Vagheggiava altri tempi ed altra stanza,
 Dove in gioia volava il mio desire. —

A te pur penso e il tuo pensier m' accora, (*)
 O travagliato ognor natio terreno,
 Che dell' unica mia tepide ancora
 Serbi pietoso le reliquie in seno.
 Penso all' odio infernal che su' tuoi figli
 L' estreme ire tempesta;
 Penso all' ora d' affanni e di perigli
 Ch' anco a varcar ti resta.
 Odo in barbari accenti aspro linguaggio
 Prodigar la minaccia e il vile oltraggio....
 Chiuso in un antro con rapaci fere
 Un popol veggio che riscatto attende,
 E duce alle nefande orde straniera
 Tal che d' infamia il grado ultimo ascende.

Odo il tuonar de' bellici strumenti,
 E non impreco alla fatal ruina.
 Vedo l' ansia che numera i momenti
 Del duol, cui premio è libertà vicina.
 Veggio pallide spose, orbate madri,
 Strette in terror mortale...
 Preda le patrie case a osceni ladri,
 Onde il furor prevale... —
 Oh! poichè a Italia il sacrificio or giova,
 Sia breve almen la inesorabil prova!
 E se più tardo, o popol mio, ti desti
 Dall' onta del servaggio e dal dolore,
 Il tuo patir, la tua costanza, attesti
 Che tardo in te non fu di patria amore.

(*) Giovi ricordare come in que' giorni appunto le armi della libera Italia stringevano d' assedio in Ancona le orde papali del francese Lamoricière, scampato alla rotta di Castelfidardo.

MONTE MURLO (*)

27 SETTEMBRE



Ti tocco, o terra, alfine,
 Di memori ruine!
 Terra d'amor, d'affanno,
 Campo d'eroica sfida!
 Quì del peggior tiranno
 Tra l'ugna parricida
 Diede l'estremo anelito
 La tosca libertà.

Gravi, merlate mura,
 Reliquie di sventura;
 Voi pur solenni accenti
 Da' secoli parlate,
 Che gridano alle genti
 In servitù prostrate:
 Il sangue ancor de' martiri
 Invendicato sta.

Spettacolo sublime
 Di valli e alpestri cime!
 Voi, testimoni un giorno
 Della infelice guerra,
 Spandete un'eco intorno
 Per l'universa terra,
 Che alle obliate vittime
 Invochi almen pietà.

O nomi illustri! O antiche
 Stirpi al servir nemiche!
 Per santa morte eroi
 D'ogni fallir detersi,
 Lasciaste esempio voi

- A' posteri diversi
 Come l'onor redimersi
 Può di polluta età.
 Vinti e oppressori involve
 Ora una muta polve;
 Giudicio, che non trema
 Di signoril flagello,
 Ha scritto l'anatema
 Sovra il fastoso avello,
 Mentre alle sparse ceneri
 Offre di pianto onor.
- A popolo redento
 Sacro è il carcer cruento,
 Dove a fuggir servaggio
 Novo Caton si estinse,
 Quando inatteso oltraggio
 D'empia fortuna il vinse,
 Lui, che al suo riso, improvvido!
 Solo avea schiuso il cor.
- O Montemurlo, addio!
 Lugubre è il canto mio;
 Chè agl'Itali profana
 La gioja è in questo monte,
 Ove di Gavinana
 L'aura ne spira in fronte,
 Ove ogni zolla è un tumulo,
 Ogn'orma è di dolor.
- A vendicar que' scempi
 S'apron novelli i tempi.
 Martiri, dalla fossa
 Levate il capo altero!
 Non più a spregiar vostr'ossa
 Piede verrà straniero,
 Or che a gran prova Italia
 Ritempra il suo valor.
- E forse in questo istante
 Ch'io fermo il guardo errante
 Dell'alta ròcca al piede,
 Sul verde piano immenso,

E nell'antica fede
 Canto sospiro e penso,
 Sovr'altra ròcca inalzasi
 Vessillo redentor.

Oh! mia natal contrada,
 Sperdi la rea masnada
 Che congregata piomba
 A' tuoi supremi danni;
 O ti converti in tomba
 A' sordidi tiranni,
 Che seppelliro in tenebre
 La luce dell'amor!

(*) Monte Murlo, posto tra Prato e Pistoja, è famoso per la battaglia sostenutavi nel 1537 dagli ultimi difensori della fiorentina libertà contro le armi di Cosimo de' Medici. Nella espugnazione della ròcca furono prigionieri fra' tanti Filippo Strozzi e Baccio Valori, che con libera morte purgarono l'antica devozione alla razza degli oppressori della patria loro.

UNA SERA SULL' ARNO

1. *Ottobre*

Scintillante di stelle è il firmamento
 Su' poggi e valli è steso un negro vel;
 E la luna in sottile arco d'argento
 Valica lenta l'ampie vie del ciel.
 Sovra molle origlier d'erba e di fiori
 Posa, e sogna perenni voluttà
 La Donna degli sdegni e degli amori,
 La Regina dell'itale città.
 Il cerulo dell'Arno umor corrente
 Che le feconda innamorato il sen,
 Or bruno appare, or tremola lucente
 Placido specchio a limpido seren.
 Ma sotto gli archi del vetusto ponte
 Solitaria una barca traversò;
 E usciane un suono che di Bondelmonte
 Il nome alle commosse aure fidò.
 « Empie guerre! scellerati
 Giorni d'ire ambiziose,
 Cui più turpe età rispose
 Di codarde servitù!
 « Alla scola ammaestrati
 De' rimorsi e dell'affanno,
 Forse i figli apprese avranno
 Men volubili virtù!... »
 E lontan perdeasi intanto
 Colla barca il mesto canto....
 Quindi alla mia turbata fantasia
 In mezzo a scena di corruccio e duolo,

D'un cavalier la bianca ombra apparìa
 Là dove un laco era di sangue al suolo.
 E turba ebbra, feroce innanzi a un tempio
 Stringe rei patti, e degli altari appiè
 L'insegna affigge del compiuto scempio,
 Che parve ammenda di tradita fè.
 Ecco i delitti vendicar delitti,
 E vinto il senno in maledette gare
 Seguir l'ire alle pugne, e di proscritti
 Toscana empirsi d'Appennino al mare.
 Tinto del sangue ancor di Montaperto
 Pur veggio un Grande in Empoli seder,
 Che difende Firenze a viso aperto
 Solo incontro a comune empio voler.
 E Te garzon tra l'armi in Campaldino
 Veggio, Te cui la patria ancor si vieta,
 E che alle sfere alzò genio divino,
 Unico in terra cittadin poeta...
 Poi volgendo le ciglia a Rubaconte,
 Scura vedea contro stellato ciel,
 Di San Miniato torreggiar sul monte
 L'antica ròcca ed il devoto ostel.
 Pareami allora a quel di DANTE appresso
 D'un ANGELO volar per l'aere il nome,
 Che di triplice lauro a niun concesso
 Compose un scerto alle neglette chiome.
 E là su' massi, cui l'edera ingombra,
 Sculto quel nome eternamente sta,
 Mentre pur veglia la invisibil ombra
 Vindice della patria libertà.
 Chè se spezzato di Ferruccio il brando
 Per tre secoli giacque entro l'avello,
 Chi vinse nel mercato miserando
 Cade or dal soglio, ove sedea flagello.
 E tu n'esulta, ardito italo ingegno,
 Cui fe' calunnia oltraggio all'odio egual;
 Tu, che la piaga di nefando regno
 Svelasti a Italia, ai popoli fatal. —

Ma di tocchi squillar sonoro e lento
Per la tacita notte ecco si spande
Dalla torre, che austero monumento
Sta d'un'età che pur ne' falli è grande.
Ed io nel contemplar qui assorto e muto,
Sento a quel suono il core intenerir,
Come al solenne ed ultimo saluto
Che preludia l'assenza od il morir!

IN MORTE DELL'AMICO

FRANCESCO MISTURI

Ancona 22 Ottobre 1862

Un'altra tomba, o Ancona mia, si schiude!
 Un'altra speme se ne va sotterra!
 Com' arbore vietata è la virtude
 Adunque resa in quest'arida terra,
 Che qual ne ciba o tocca pur le foglie,
 Germe di morte o di dolor ne coglie?

FRANCESCO mio! benigna anima e forte,
 Di retto senno e d'indomata fede,
 Tu pur tramonti or che la patria sorte
 Più conforto d'esempi a te richiede?
 Chè quanto suona invan sul labbro a tanti,
 In te provâr le franche opre costanti.

Tra pochi eletto in questo gregge umano,
 Il qual gridando va --- giustizia, amore ---
 Non mai stendesti per mentir la mano,
 Dell'uom cercando, non le fogge, il core.
 Libero sempre e più ne' rischi ardito,
 Tu a nulla tirannia non hai servito.

Squallidi alberghi ove il lavoro è santo,
 Campi, ove suda una mal nota plebe,
 Voi lo miraste al focolar d'accanto
 Dell'umil fabbro, o tra selvose glebe,
 E udiste voi la fervida parola
 Che i fiacchi incuora, i miseri consola.

Caldo di fè nell'italo riscatto,
 Tra l'ansie del servaggio e nell'esiglio,
 Sdegnò lusinghe, nè discese a patto,
 Coll'ignavia felice o col periglio;
 E della patria libertà soldato
 Dar volle il sangue; ma negollo il fato.

Fato, pietoso no, ma iniquo e avaro
 Che Te mietea delle speranze in fiore;
 Quando il tuo nome più onorato e caro
 De' tuoi fratelli s'imprimea nel core;
 Quando la Patria omai franca e sicura
 Del senno tuo chiedea l'opra matura.

E tu peristi! E solo una memoria
 Per noi sei fatto, e un lungo e pio lamento!
 Ma nella breve cittadina istoria
 Serbato è a te d'amore un monumento
 Presso a' que' generosi, onde tuttora
 Piange la terra che di lor s'onora.

Addio per sempre addio! — Libera almeno
 La patria zolla ti sarà più lieve.
 Di straniero invasore il piede osceno
 No, le sante ossa tue calcar non deve.
 Addio per sempre, addio! — Mutato è il canto
 Della mia cetra in cittadino pianto.

UN SALUTO A FIRENZE

22 Aprile 1863

Vi sento ancora, o vivide
 Dell'italico genio ispiratrici,
 Aure portanti i balsami
 Delle toscane floride pendici.

O mia Firenze! Oh! l'ospite
 Gentil ne' gravi miei giorni cercata,
 Tu m'apparivi all'anciente spirito
 Come il sorriso della donna amata.

In lacrimato feretro
 Fâr le mie gioie e l'amor mio sepolti!
 E tu nel core una dolcezza suscitì,
 Che fatta è scherno di profani e stolti.

E allor sogno la placida
 Valle, e dell'Arno tuo la cerul'onda;
 Sogno le verdi rive, e i lieti vertici,
 Laddove a ogn'orma par che il cor risponda.

E t'amo perchè intesserti
 Voller natura ed arte unico un serto,
 Onde, o culla del Genio,
 Su tutte ville hai delle grazie il merto.

T'amo, chè di sue glorie
 Te santuario Italia al mondo addita;
 T'amo, chè armasti in Gavinana il Martire,
 E desti a Dante coll'amor la vita.

T'amo negli astri e il fulgido
 Zaffiro de' tuoi cieli, ove poteo
 Stampar cifre indelebili
 La divina virtù di Galileo.

E nel sermon purissimo
 In che sapienza e cortesia s'aduna;
 Nel popol tuo, non mai codardo o immemore,
 Per ira di tiranni o di fortuna.

In voi, cor non degeneri,
 Non è virtù, come la fama, avara:
 Sorge una pietra di Ferruccio ai posteri
 In Santa Croce, e un lauro in Montanara.

Popoli schiavi, e despoti
 Stranieri, ebber per voi santo e novello
 Di senno e amor l'esempio,
 Figli di Farinata e Machiavello,

Quando non un levavasi
 Voto discorde, nè snudossi un brando,
 Contro la ferma volontà de' liberi,
 Propugnator di barbaro comando:

Quando le insidie e il fascino
 D'ingordi lusinghier prima hai spezzato,
 E in te iniziarsi l'itala
 Gente sentì, Firenze, il suo gran fato.

O benedetta! E i secoli
 Degna di Dante omai diran sua terra.
 Nè tu curarti del garrir degl'invidi,
 Che d'ipocrito zelo a te fan guerra.

Secura attendi e afforzati
 In quella fede che il riscatto imprese.
 Vedi sull'Alpe affacciarsi
 Chi rise assai di nostre empie contese.

E sta nel sen d'Italia
Peste varia e nefanda; ed è straniero
Del par, qual tenta un redivivo popolo
Partir con forza d'armi o di pensiero.

Salve, o Firenze! È fausto
Di mia nuova reddita intanto il giorno.
Così più bella intemerata e splendida,
Vederti io possa ad ogni mio ritorno!

E se a te in grembo rapido
Voleran troppo l'ore al desir mio,
Tu serberai cortese almen sull'aure
D'un che t'ama il sospiro, e il lungo addio.

A

GIANNINA MILLI

Ancona 18 Febraio 1864



Oh! che novo miracolo d'amore
 L'alte armonie da' tuoi labbri distilla?
 Il canto hai di Tirteo, di Saffo il core,
 Di Dio negli occhi la immortal favilla!
 In te, donna, è virtude, in te valore
 Di rilevar questa immemore argilla;
 E di secol beffardo infranto il gelo,
 Render le luci sue d'Italia al cielo.

La sacra fronda, che in delirj scempi
 Folla evirata profandò sovente,
 Onor riprenda in fronte a Te, che adempi
 Opra civil colla ispirata mente.
 Spettacol degno de' mutati tempi
 Vegga commossa omai libera gente...
 Voce che passa e muor non è il tuo canto,
 Se come il ver, come la patria è santo.

Per te sola, per te l'avara etade
 S'inchina al culto della gloria antica.
 E insegna tu, che breve ha libertade
 Popol che sdegni la div'arte amica;
 Chè laddove suà fiamma non invade,
 De' perigli il terror l'alme affatica:
 Di' chè avrà Italia allor più certo il soglio.
 Che un lauro surga a Dante in Campidoglio.

E tu lunge n' andrai; chè ratte ha l'ale
 Ogn' ora che dal gaudio è misurata.
 Ma dell' invido obbligo forza non vale
 Su quest' ora che festi a noi beata.
 Questa nella sua pagina fatale
 Da tre secoli Italia ha registrata,
 Quando il Genio oscurato in sul Tarpeo
 Redivivo destossi in Galileo. (*)

N' andrai!.... Ma que' che al martire intelletto
 Carmi sacraisti, e la gentil melode
 Dell' umil fabbro e della pia che il petto
 Porge al guerrier che in mortal pugna ha lode,
 Risoneran con lunga eco d' affetto
 Del nostro mar sulle ridenti prode;
 Mentre al caldo desio sien tardi i giorni
 Che a sciorre inno maggior tu a noi ritorni.

(*) Nel 18 Febbraio 1564 nasceva in Pisa Galileo poche ore dopo che in Roma moriva Michelangelo.

PER MORTE DI UNA BAMBINA

Aprile 1864

Qual sulle corde della stanca lira,
Che indocile al desio mi nega il canto
Qual mai lontana inconsolata spira
Aura di pianto?

Un'eco è di pietà, suono è di duolo
Che sfugge al cieco vulgo schernitore:
Lutto è d'un padre, cui risponde, e solo,
D'un padre il core.

Ignara ancor della terrena guerra
Un'angioletta rivolata è a Dio.
Ahi! la festa de' cieli è l'ora in terra
D'un triste addio!

Pallida giace pargoletta salma
Nella culla di rose inghirlandata:
Nel feretro non è; pianse, ma in calma
S'è addormentata.

O pie fanciulle, che attonite e meste
Fisate il guardo alla funerea scena,
Non la destate; a sua sfera celeste
Dio la rimena.

Deh! stringetevi intorno alla dolente
Che geme un nome desiato, e pare
Ne' vostri volti ricercar le spente
Semblanze care.

Povera madre! cui grave è conforto
In duo raccorre il vedovato affetto;
E lui, che tace lacrimoso e smorto,
Chiudersi al petto.

Piangi, o non più felice! Al cor non vale
Usbergo di virtù contro a sventura.
Sol può del tempo alla ragion fatale
Piegar natura.

Un'ora eguale l'ho varcata anch'io!
Ed ah! lasso, è pensier che il cor mi serra:
Poi che quella, che pianse al pianger mio,
Dorme sotterra!..

LA GIUSTIZIA DE' PATIBOLI

Ancona - Gennaio 1865

I.

Fu codardo terror che in pria la mano
Armò di Temi, e fu vendetta il dritto.
Gridò ferocia: il pentimento è vano;
Sola ammenda i patiboli al delitto.

Ma la fallacia di giudizio umano
Libra ragion, che freme in sul trafitto;
Poichè, dell'urne nel tentar l'arcano,
Spesso il vero nè uscì, ma in sangue scritto.

Tu che vuoi freno a' rei del reo lo scempio,
Tu che una vita, che non dai, proscrivi,
Onde il poter ne avesti, onde l'esempio?

Quando del vergin mondo i lieti clivi
La prima strage imporporò, sull'empio
La condanna di Dio fu: — « trema e vivi! »

II.

Chi fia costui che baldanzoso e tetro
 Cinto d'armati passa in fra la gente?
 Ciascun che il guata, con sommessio metro
 Altrui lo accenna, e il piè torce repente.

Sull'uscio d'un ostel, che di ferètro
 Ribrezzo spira, a lui tacitamente
 Una donna s'affaccia, e accolta indietro
 Trepida appar la prole adolescente.

È una fanciulla cui niun cerca o elegge
 A oneste nozze; a quel garzone anch'essa
 Vieta la patria di servirla il dritto.

Qual colpa è in loro? -- Nulla. — Iniqua legge,
 Tutta una stirpe ha d'onte e d'odi oppressa,
 Quando un uom fea ministro al suo delitto.

III.

Mentre più crudo del supplizio ancora,
 L'aura scotendo del carcer ghiacciato,
 Un decreto mortal limita l'ora
 Che sulla terra avanza al condannato;

In cappa umil pietà una turba implora
 Per lo spirto al suo frale ancor legato,
 E co' promessi in ciel gaudi ristora
 Lui, cui l'uom spegne, e non natural fato.

Oh! l'inerte pietade è scherno, è offesa
 Pel tristo, a cui vivente la mercede
 Ultima della speme è fin contesa.

E voi, che pii del carnefice al piede
 Fate corteo, scordaste che discesa
 Da un patibolo è a voi la vostra fede?

IV.

Pur sorgon ceppi, e appese a trave infame
 Vittime ostenta nostra età gentile.
 E senz'ira o pietà, con turpe stile
 Vi corre intorno il popolar bestiame.

Al macello esemplar chiaman lo sciame
 Superstizione e voluttà scurrile:
 E fin su' mozzi capi un lucro vile
 Schiuse a traffici osceni empio certame.

Mentre rifugge il savio atroce scena,
 Distemperato nel sociale amore,
 Osa ferma invocar la iuutil pena.

E i tempi son di civiltà maestri?
 E noi liberi? Ah! no, se a far migliore
 L'uomo sien d'uopo omai scuri e capestri.

V.

« Deh ! chè non è tutto Toscana il mondo! »
 La superba cantava alma Astigiana.
 Pago io di men, quel pio voto secondo
 E sclamo: oh! Italia almen fosse Toscana!

Chè una fiaba or parria l'inverecondo
 Silogizzar sovra la carne umana;
 Nè di tardi olocausti il suolo immondo
 Di ferità saria scola profana.

Cancellato d'Astrea l'error vetusto,
 Italia a fremer non avria costretto
 Chi, a voglia altrui clemente, a lei fu ingiusto.

Nè il dubbio fora nel comun concetto,
 S'empia legge, che muta a un cenno agosto,
 Qui aver più debba, senza infamia, effetto.

FINE